IL PRINCIPIO

DI AUTORITÀ

E LE TENDENZE

DEL SECOLO

LOSANNA, 1861

IL
PRINCIPIO DI AUTORITÀ
E LE TENDENZE
DEL SECOLO

CAPITOLO I.

Aspirazioni del secolo: programma del liberalismo ostile al principio di autorità.

I. L'età in cui viviamo può addimandarsi dalle grandi aspirazioni dell'umanità alla propria indipendenza. L'uomo del secolo XIX vuol conquistare se stesso: ei sente un bisogno passionato di libertà: ei si aggira intorno a diverse combinazioni politiche; ei si dibatte tra diversi sistemi filosofici, trapassa dall'uno all'altro, e gli pare di non essere a livello del suo destinato fino a quando la sua vita intellettuale e materiale non acquisti una spontaneità elevata alla più libera espansione. Ei vuole la indipendenza nelle incircoscritte regioni del suo pensiere; indipendenza nella sfera delle sue azioni, delle sue credenze, delle sue convinzioni; indipendenza delle nazioni da elementi stranieri; indipendenza de'popoli dalle esigenze de'monarchi; indipendenza de'municipii dalla tutela governativa; indipen-

denza della coscienza dalla legge rivelata; indipendenza della religione dai dommi della Chiesa. L'uomo vuole la padronanza di se e delle sue tendenze; delle sue idee e del suo arbitrio nei rapporti dell'individuo e dell'essere collettivo; come persona e come cittadino: vuole l'emancipazione del suo spirito. Ogni limite alla sua forza naturale, ogni vincolo alla sua attività ingenita, è per lui una ingiusta violenza, è un attentato di lesa maestà dell'io. Vuole rispettata nel suo spirito la facoltà di pensare ciò che torni a sua posta di fare, e di recare liberamente ad atto ciò che torni a sua posta di pensare. Autocrate del suo essere, ei vuol sedere in trono signore assoluto e despota di se stesso: ei vuole isolarsi in una esistenza speciale, disdegnando qualunque giurì sulle sue azioni; ei non vuol riconoscere che la sua personale *autonomia,* che meglio diresti *idionomia*; ed intende divenire legislatore ad un tempo e legge della sua esistenza « *ipse sibi lex* »; e veder così sciolto una volta nel mondo della pratica l'indissolubile enimma, che frulla nella sua mente, cioè di rendere l'uomo centro a se stesso, come il selvaggio descritto dal Cooper e dal Tierry, di rendere indipendente lo svolgimento della sua individualità, e di servire insieme all'ordine morale, senza mestieri di una legge che il conduca, senza necessità di una nor-

ma che lo rischiari. Nè si tema già non ei voglia sostare, fosse pure un solo istante, nella via intrapresa del suo affrancamento. Che anzi cerca dilatare sempre più il campo delle conquistate libertà: vuole sempre più sgomberar gl'intoppi; sbarazzar sempre più gli ostacoli alla sua intera emancipazione dal servilismo delle leggi: vuole elevar sempre più verso le stelle gli spaldi e i merli della babelica torre delle sue franchigie « opra inconsumabile » di questa nuova gente di Nembrotte. Il progresso è per lui indefinito: nulla gli toglie « il trapassar del più avanti: » vuol marciare senza indugio e senza posa, difilato ed avaccio: avanti e sempre avanti: il conservantismo di antiche istituzioni è per lui incomportevole: è una diga che gl' impedisce di precipitarsi nell'abisso che vaneggia nel suo cuore, di soddisfare quella sete ardente di libertà che, novello Tantalo, non potrà mai estinguere.

II. Questa smania poco men che frenetica di indipendenza, che invade le presenti generazioni, che le agita, che le infiamma, che le investe, e le turbina, e le trasporta follemente nelle vie della esagerazione, e dell'errore; questa smania ardentissima d'indipendenza intorno a cui il suo cervello va aliando senza tregua, questa smania spinge l'uomo ad insorgere contra il principio di autorità. Nel momento in cui egli, ebbro del-

l'amor dell'io, disse « *non serviam* » « niuno starà sopra di me », nel momento medesimo armò il suo braccio contra quel principio, e propose a se stesso d' infrangerlo, « *vincula ejus dirumpam* ». È questa la novella Tebe contro cui ruotan le spade i novelli Capanei fumanti di umano sangue: è questa la novella pugna dei Titani della civiltà Europea, che agglomerando le une sulle altre le loro folli pretensioni di libertà e di franchigie, quasi sovrimponessero Pelion ad Ossa, vogliono scalare il cielo, e farsi sperti di lor potenza contro l'empireo per rapirne il non *trattabil telo*, e riprodurre nella storia la sconfitta di Flegra! È il principio di autorità contra cui la rivoluzione delle idee, e lo spirito di libertà e di esame apre oggi la sua campagna, eleva le sue barricate, punta le sue artiglierie, scava le sue trincee, adopra le mitraglie, i revolver, e fin le bombe all'Orsini, per batterlo a breccia, assalirlo, disarmarlo, finirlo! L'uomo ha pronunziato « *non serviam* », adunque ogni ritentojo alle sue opinioni, ogni credenza. ed ogni fede, che offenda il libero esame, è una servilità che sarà spezzata « *dirumpam.* » Il sagrifizio delle idee del proprio individualismo non sarà fatto ad alcun nume; non sarà immolato sopra alcun altare: egli farà l'apoteosi dell'umanità, questa sarà la sua deità indigeta; egli non

presterà l'omaggio della fede che a se stesso, e deificato l'io, non adorerà che la *dea ragione*, non offerirà il suo culto che all'idolo *della opinione*, fattura delle sue mani. Oppresso nel santuario della sua coscienza, ei rivendicherà la sua libertà, che costituisce un bene inalienabile, contra cui non vi ha prescrizione: egli in *tre giorni! vuol costruirsi il tempio della verità:* egli è il novello Euno, che nel fanatismo del suo furore appella in nome della dea Siria, i servi alla libertà ed alle armi: è il pastore Antenione, che si circonda della porpora, si caccia lo scettro in mano, stringe del diadema la fronte per liberare dagli ergastoli i servi: è il nuovo Spartaco, il secondo Criso, l'odierno Enomao che vendicano l'umanità oppressa nel servaggio: egli è lo schiavo Curbico, che morde le sue catene, aspirando al regno della fratellevole uguaglianza; e atterrate le prominenze gerarchiche, adeguati al suolo i diversi sollevamenti de'piani sociali, vuole diroccato fin l'ultimo avanzo del ruginoso edifizio delle civili comunanze. Swendenberg coi suoi simboli soprannaturali! lo invita a distruggere tutte le istituzioni esistenti, e lo spinge verso il rinnovamento dello spirito e delle cose, ed ei lo segue, e furor tanto in cor gl'irrita, che ha in ira fin le pallide larve vagolanti, che vuote di sangue e di vita sorgen-

do dalla tomba di un'autorità estinta, di un potere sepolto, gli ricordino la pressione di un comando tradito, l'impero di un precetto violato!

III. L'uomo adunque vuol promulgata la legge del non-intervento del principio di autorità divina ed umana, ecclesiastica e civile. Non-intervento nei cupi penetrali della coscienza; non-intervento nelle relazioni coll'essere collettivo dello stato; non-intervento nelle intraprese della sua vita economica. Ei vuol sequestrato questo principio da ogni bisogna della socialità umana. Uno il teorema che domini le generazioni; unico il lemma che sciolga tutte le difficoltà delle svariate posizioni dell'uomo; e questo è il teorema, il lemma della scuola degli economisti « lasciate fare, lasciate passare »; sotto la qual formola sta celato, come in una sintesi, l'affrancamento dell'umanità. Si vuole la libertà assoluta di commercio a favor di tutte le idee: si vuole il libero cambio di tutte le opinioni, la concorrenza libera per tutte le manifatture dell'impostura; lungi il sistema di protezione della verità a fronte dell'errore ne' mercati e nei traffichi delle cognizioni umane. Lasciate fare alla ragione senza norma; alle passioni senza limite; alle idee senza logica; alle opinioni senza criterio: lasciate passare gli errori i più perniciosi, le falsità le

più maligne, i mendacî i più spudorati: lasciate fare all'empietà, al libertinaggio, all'ateismo: lasciate fare alle sette, alle eresie, all'incredulità, al deismo: lasciate passare i delitti, le infamie, i soprusi! restando nelle future previsioni di spiegar il più serrato protezionismo all'industria delle idee sovversive, e poi il proibizionismo alla concorrenza della verità, come manifattura straniera! Voi, o governi, sarete tolerati, sì veramente, che vi rimanghiate poco men che stranieri ad ogni direzione della tralignante umanità. Voi dovete conformarvi ai precetti che Mirabeau dava a Federico II « non dovete governar troppo, dovete lasciare andar da se la maggior parte delle cose! mediante la ragione! e l'interesse di tutti! assicurando a tutti i frutti della propria intelligenza », fossero pure scellerati! « e del proprio lavoro, » fosse pure iniquo! Voi dovete abjurare la facoltà direttiva sulla civile comunanza: resterete al potere per rendere legale lo sfascio della società, e de' sogli; per ajutarlo, e per promuoverlo ancora, ma per reprimerlo non già! se ardirete non accettare queste condizioni della vostra odiata esistenza, l'idolo della opinione vi griderà tiranni da dove nasce fin dove si asconde il sole; e il mondo de' gonzi, ed è grande, vi crederà tali, e sentirà di voi dispetto, e rovello: se vi acconce-

rete a subirle, l'oracolo di quella diva, dominatrice delle idee, vi decreterà gli onori del cielo, vi dirà benemeriti della civiltà crescente, proteggitori generosi del progresso delle idee, per aver lasciato compiere, con cinica tolleranza, la ruina de'popoli soggetti, e per aver apparecchiata la barbarie delle generazioni avvenire! L'autorità pubblica vegga l'uomo abbrutire nei vizî, e se ne passi: vegga insultata la religione, e taccia: vegga l'ordine in soqquadro, e non si commuova. L'azione de' governi si eterizzi all'aspetto di quei mali, e il principio di libertà ne sia il cloroformio: essa si assonni, si renda immobile, e rappresenti una forza morta, un ente senza vita, e senza moto in servigio dell' umano risorgimento, o meglio del risorgimento della barbarie. Riconoscano una volta i governi il diritto dell'io alla ribellione, ed alla negazione de' rapporti di socialità; e confessino una volta il loro dovere di ubbidire a quel diritto, e di servire quella causa! Ecco il gran programma dell' affrancamento dell' umanità formolato nella scuola dell'illuminismo! ecco il *prodotto netto* della teorica degli economisti, che lavorano al progressivo ben essere delle generazioni della terra! Ecco la professione di fede degl' iconoclasti di ogni imagine, che rappresenti un potere! ecco di quali speranze l'av-

venire dello spirito umano si infiora! Ecco lo spirito degli uomini forti, *spiritus robustorum*, come si scarica a modo di turbine, *quasi turbo*, contra le mura che custodiscono la società umana, *impellens parietem!* Ecco la dichiarazione di ostilità, e la rottura di relazioni amichevoli tra l'uomo del secolo XIX e il principio di autorità! Seguitiamolo nella tremenda gigantonachia: assistiamo ai suoi trionfi ed alle sue sconfitte: facciamoci a studiare dappresso come questi Enceladi, e questi Efialti de' nostri tempi, vogliano ricondurre nella società il potere de' giganti « *tumidorum regna gigantum* »; come aggrediscano al pari che quelli della favola, le basi dell'autorità umana non solo, ma si argomentino altresì di abbattere la rocca di Sionne edificata sul vivo sasso, cioè la Chiesa Romana, e scuoterne le fondamenta collocate sulle vette inaccessibili de' monti santi; e come questi superbi figliuoli di Edom, gridino nel sagrilego loro furore, ma indarno, annientate, annientate l'infame (è così che insultano la Chiesa!) fino all' ultimo rudero della sua esistenza « *exinanite, exinanite, usque ad fundamentum in ea* ».

CAPITOLO II.

Difficoltà dell'impresa: nella lotta il principio di autorità è sempre vittorioso.

IV. In verità niuna teorica speculativa dello spirito umano si è vista mai in contrasto così clamoroso coi fatti; niun problema nelle scienze di applicazione dimora così insoluto ed insolubile, quanto quello di sgroppar l'uomo, questa *monade* sociale, dalla dipendenza di un principio unificatore dell'universale col particolare, che dicesi autorità. Niuna idea si è trovata mai in così flagrante contraddizione col mondo reale, quanto in questa nostra età la grande teorica dell'affrancamento dell'uomo col vile e spaventevole servaggio a cui è miseramente venuto per l'influenza appunto di quella teorica medesima. L'uomo nella disperata impresa in cui si è messo di francar se stesso da ogni intervento del principio di autorità; in questa impresa audace, che la diresti vocazione del secolo, se non fosse meglio detta prevaricazione; l'uomo non ha volto la sua mente a considerare se gli torni possibile il trionfo. Noi dimanderemmo se ha egli mai reso conto a se stesso della natura del principio di autorità, che egli avversa rimpetto al suo essere? e come questa

magica forza che ei combatte ad oltranza lo accompagna e lo domina, e lo possiede e lo sostenta e lo dirige dal suo primo apparire alla luce del mondo, fino a che l'avello non chiuda la sua terrena carriera. In tutti gli stadî della sua esistenza, in tutte le posizioni della sua vita, in tutti i movimenti della sua fortuna, in tutte le combinazioni dell'umana socialità, ei serve un principio di autorità, talora occulto e talora palese, che talora lo conduce, e talora lo spinge, talora veggente, e talora insapevole; nè si rimane dal prestargli un culto ancor quando si atteggia a rovesciarlo. Quando ei crede di trionfarne è allora che la vittoria non è sua; essa appartiene al principio di autorità. L'uomo crede di averlo annientato quando lo ha strappato dalle mani che lo possedevano ; ma si avvede ben presto della sua illusione; perciocchè quel principio non cade a terra, ma dietro di lui un altra mano lo raccoglie sollecita per farlo pesare più grave sul suo capo. Nella lotta contra il principio di autorità l'uomo è sempre perdente, e se vuol distruggerlo in un terreno non può farlo che in nome dello stesso principio di autorità più prevalente, più vigoroso, più serrato, più fiero, che alligna in altro terreno, sotto altro cielo, in altre condizioni,

Come fa l'onda là sopra Cariddi,
Che si frange con quella, cui s'intoppa;

e sovente rompe un nodo leggiero, che avversa per baciare una pesante catena che lo inviluppa e lo mena al servaggio. A lui non è dato che la scelta tra'diversi principî di autorità; ma il distruggerli in fascio eccede le forze di cui dispone. E diremo ancor meglio: egli non può vivere i suoi giorni, non riposare un istante nella sua esistenza senza la guida di un principio di autorità.

V. Noi non vorremo ricordare coll'Arpinate, quello che pur troppo è innegabile, di essere consentaneo così alla natura ed alla condizione dell'uomo, che nell'assenza di quel principio « *nec domus ulla, nec civitas, nec gens, nec hominum universorum genus stare, nec rerum natura omnis, nec ipse mundus potest* » (1). Diremo; guardate come il selvaggio lo cerchi nei cupi silenzî de'boschi, nel fragor della nube che squarciata tuona, nelle abbaglianti meteore del cielo; il pagano nelle viscere de'bruti, nelle regioni dell'atmosfera, negli antri fatidici, nei delfici sortilegî; e dove gli manchi un principio di autorità parvente, che colpisca non pur la ima-

(1) Cicer. de Legib. 3 cap. 1.

ginazione, ma i sensi, lo materializza e lo fabbrica colle sue mani negl'idoli, e poscia lo adora. Nè egli determina le sue volizioni, nè pone in atto i suoi pensieri, che sotto l'influenza di un principio di autorità, tanto riverito più da lui, quanto meno conosciuto: ei gli reca in omaggio il sagrifizio della sua libertà di pensare e di fare, non tenendosi altrimenti sicuro de'suoi pensieri e delle sue azioni. Tu incontri il principio di autorità nel mondo fisico e nel mondo morale; nel mondo reale e nel mondo delle idee; nelle scienze e nelle arti: nè fu udito a memoria de'secoli, che uomo sia venuto mai nella folle pretensione di scuotere l'impero dell'autorità di quei genî la cui onorata nominanza « dal mondo degli altri gli diparte », per sollevarsi tipo e legislatore a se stesso nelle produzioni artistiche o letterarie; ed osa poi quest'uomo farsi tipo e norma a se stesso per lavorarsi una religione e per fabbricarsi un nume da adorare!!! Recatevi col pensiere « nell' eccelso giardino ». Quell' anima primaja volle francarsi dal principio di autorità di un comando, che segnava un limite al campo indefinito de' suoi desiderî: ei volle il libero esame del divieto: ma nol fece che accettando un altro principio di autorità. Ei ricusò quello di Dio che colpiva di morte « il trapassar del segno » «*morte morieris*»,

ed insediò nella sua mente e nel suo cuore l'autorità della serpe, che negava fede alla minaccia, negava la violazione del precetto « potere essere cagion del gran disdegno », « *minime moriemini* »: ed allora che avvenne? Adamo « volse le spalle al suo Fattore », ma si trovò innanti l' autorità dell' abisso : scosse la dipendenza del creatore, ma incolse in quella della creatura. Le generazioni della terra dissero « *nemini serviemus unquam* », e perciò « *confregerunt jugum, ruperunt vincula* »; ma furono all'istante avviluppate dal ferreo principio dell'autorità di Balaal, e di Astaroth « *vinculum illius vinculum ferreum* ». Anche in mezzo alle false teoriche della scuola del razionalismo fu detto, che all'io non è dato francarsi dal principio di autorità; che la vita intellettuale non può far senza dell'impero di una serie di credenze; e le due grandi verità, l' esistenza cioè di un Ente Supremo e di un anima, sono al pensar di quella scuola, l'una in cima l'altra all'estremo di quella serie di credenze. Si vanti pure da'seguitatori del razionalismo l'empia teorica che la ragione, signora di se, sia all'uomo la vera rivelazione « *lux quae illuminat omnem hominem* », essi non potran mai disconfessare, che nell'uomo interno sovraneggia alla ragione un altro principio di autorità, ed è il mondo delle pas-

sioni. Se voi vorrete col Feder, che quella si elevi a legislatrice e vi prescriva i doveri della vostra esistenza, queste son pronte a lacerarne il codice, a cancellarne i decreti, ed impressionandola a lor modo, la incateneranno, e soggiogata la trasporteranno al loro dominio. E allora vi sarà forza d'invocare un principio di autorità straniero all'io, che col suo intervento armato la redima dal duro servaggio, che quelle le impongono. Se voi rompete la vostra dipendenza dal Cielo, l'incontrerete nella terra: se negate, che il principio di autorità viene da Dio, voi lo farete sorgere dall'arbitrio dell'uomo: e quel principio non sarà più personificato nella legge, ma sì nella violenza « *aut lex, aut vis valet* » osservava Bacone; invece d'incontrarlo nel diritto l'avrete nella forza, in quella che Vico chiamava *lex potentiae*; cioè « *pro jure vires esse: factus praeda major minoris* ». Udirete gridare coi filosofi dell'89, che si riconosca il solo principio di autorità dell' ingegno; ascolterete mille voci che salutano con entusiasmo l'aristocrazia de'talenti; la sentirete adulare col falso titolo di autorità eterna! ma poco stante udirete strepitose grida de' medesimi filosofi, che dicono abbasso quel principio di autorità; e vedrete sorgere l'aristocrazia della forza, principio di autorità quanto feroce tanto inevitabile, come vero prodotto

netto delle pazze cupidigie di libertà. La storia dell'umanità è là per provarlo. Voi per mettere in fondo il principio di autorità della Chiesa avete mestieri del principio di autorità di Voltaire: e se discredete a quella, è solo perchè riserbate la vostra fede ai seducenti dogmi di costui. Non ascolterete l' autorità dei libri santi sol perchè il vostro libero esame è dominato dall'oracolo di Mercier, che insegna « i settarî essere i veri profeti del genere umano, veri Mopsi fatidici, nati per istruire e giudicare gli altri uomini! » Voi volete toglier vi dalla dipendenza della Chiesa in nome delle sette, ma le sette vogliono trascinato ai loro piedi come schiavo, nonchè voi stesso, l'universo intero in nome della loro saggezza: ricuserete il vostro omaggio al regno della persuasione, che è quello della Chiesa, «*rationabile obsequium* », e sarete forzato di prestare la vostra sommessione ad un ordine di cose, che la vostra ragione non approva. Voi ricuserete di credere alla Chiesa sull'autorità di Dio, e crederete all'*Architetto di tutti i mondi* sull'autorità dell'uomo, che si fa a predicare un nuovo vangelo negli oscuri penetrali della setta! Declinerete dalla forza della persuasione, e sarete trascinato dalla persuasione della forza. Avverserete un principio di autorità legittima, e avrete l'usurpatore che vi schiaccia.

VI. Questo fenomeno che potrem dire etologico del principio di autorità, la storia ce lo manifesta nell'ordine politico assai spesso. Volgetevi al Tamigi: l'Inghilterra vuol sottrarsi all'autorità di Stuard, e cade sulle braccia feroci del protettore. Volgetevi alla Senna: la Francia si annoja dell'autorità di Luigi XVI, e cade sotto il dispotismo crudele de' Danton, de' Marat, de' Robespierre. L'uomo è sempre in contrasto col principio di autorità, ma l'uomo è fatto per quello: egli gravita verso quel principio, come la materia verso il centro: egli avversandolo lo invoca sulla terra, lo evoca dal cielo, in ogni sua azione, e fin nei più nefandi delitti. Nè ira, nè forza mancava certo alla corrotta bordaglia di Solima per torre di mezzo l'Aspettato dalle genti: ma pur si rattenne, comechè licenziata al misfatto: mancava il principio di autorità, « *nobis non licet occidere quemquam* », e quei tori robusti si recarono a coscienza! di finir quella vittima, senza l'autorità di un giudice che pronunzia dal litostrato. Che cosa mancava a Cromwello per immolare al suo feroce dispotismo la testa coronata di Carlo? Nulla: egli stringeva in pugno una possanza, che lo rendeva padrone di ogni suo volere. Ma pure Cromwello non osa condurre al palco quell'infelice Sovrano senza un principio di autorità, che sembrasse venuto e dalla terra e

dal cielo. Ecco il voto di quaranta satelliti del suo furore; ecco le visioni menzogniere della Vergine di Hereford; ecco le bibliche imposture dell'empio Peters, che onestano il parricidio politico: e l'assassinio si compie all'ombra del principio di autorità. L'illuminismo, mentre toglie a scopo di rovesciare qualunque autorità divina, mentre colle parole dell'empio insipiente dice, « *non est Deus* »! mentre vuol personificare l'umanità e farne un nume; affida i suoi segreti (oh la cieca inconseguenza!) al principio di autorità de' giuramenti in nome di quell'Essere Supremo, di cui empiamente nega l'esistenza. Ei sotto le volte di un tempio, accanto ad un altare, sulle pagine di una bibbia profanata, raccomanda i suoi dogmi alla paura di una vendetta sagrilegamente imprecata dal cielo, colle terribili parole « che Dio punisca il traditore! » Eppure l'uomo si fa a professar le dottrine dell'illuminismo per avversare il principio di autorità divina, per francarne il suo spirito, per adorar la dea ragione, per conquistare il libero esame, la libertà di azione!

CAPITOLO III.

Del principio di autorità nelle consorterie segrete. L'uomo della setta invece di declinarne la pressione, lo incontra più rigoglioso e più fiero.

VII. Vediamo intanto come cotesto sole della libertà spanda i suoi raggi sul neofito simbolico, sull'adepto, sull' alunno, sul socio della consorteria settaria, qualunque sia il suo nome o di vecchia Teutonia, o di giovine Italia, o di giovine Europa, o di unitarismo, o de'diritti dell'uomo e del cittadino, o d'illuminismo, o di massoneria; che di tutte uno è lo scopo, medesimi gl'intenti, la guerra al principio di autorità divino ed umano. Vediamo le grandi evoluzioni dello spirito umano indiritte a questo scopo. Ecco il tenebroso convegno ; ecco le catacombe del culto di Baal. È là dove inclina la tendenza del secolo per conquistare all'uomo il libero esame, la libertà del pensiero e delle azioni, stanco di aver servito finora ad un principio di autorità: è là dove si grida, si renda pur una volta l'uomo all' uomo, togliendolo alla soggezione del potere. È là dove si predica libera la coscienza, e libero il culto. È là dove si vogliono illumi-

nare i popoli a traverso delle tenebre; si voglion far respirare all'umanità le aure beate dell' indipendenza, e dell'autonomia della ragione. È là dove si vogliono,

« *Jura, fidem, superos, una calcata rapina.* »

È là dove si vuole scavar la tomba al principio di autorità; e facendola finita col potere, suggellar di eterna infamia ogni governo, come tirannico. Ma è nella setta appunto dove si lavora un gran centro di autorità tremenda; dove sorge come spettro una grande e spaventevole figura del potere tirannico, quale non fu visto mai assidersi sui troni de' Califfi dell'oriente, neppur su quelli di Moaviah, e degli Abdul Abbas; innanti alla quale figura tirannica della setta sarebbe poca cosa il ritorno delle orgie sanguinarie degli Abbassidi sui cadaveri degli Ommiadi, massacrati dall'empio Abdallah! Contempliamo l' uomo in sul vestibolo della setta, di questa pretesa arca di Noè, che dee salvar il mondo dal naufragio che ha fatto ne' gorghi del potere: contempliamo quest'uomo nel *gabinetto delle riflessioni*, nella *stanza nera*, nel *tempio massonico.* Mentre ei legge sullo stendardo della consorteria settaria, quasi novello Labaro, *libertà, uguaglianza, fraternità;* mentre gli si pro-

mette che terrebber luogo di sovrani, quando che sia, la ragione, la tolleranza, l'umanità. Mentre gli si rivela che sarebbe ivi demolito pietra a pietra il vecchio edifizio del potere umano; è là che si comincia dal domandare all'adepto, che aspira all'illuminismo, la rinuncia a tutti i suoi lumi; il suo volto è coperto; ei, non vede che fuliggine ed ombra ne' parlari della setta; a lui che chiede riscaldarsi al sole della libertà, viene imposto a prima giunta il divieto del libero esame sulle teoriche di quella consorteria; a lui che vuol padroneggiare la propria esistenza, si fa niego di disporre della sua volontà e della sua intelligenza, sotto la inflessibile legge di un obbedienza cieca e passiva, quale non fu imposta al cenobita de' deserti di Sayd, a dogmi di cui ignora il significato, a comandi di cui non gli è mai disascoso lo scopo, di cui non lice sapere la portata. Egli rappresenta un iniziato del filosofo di Samo, di cui la libertà e la ragione sono incatenate all' « *ipse dixit* »: per lui il proprio giudizio è annullato, « *desinit suum judicium adhibere* »; il principio di autorità lo soggioga per modo da fargli piegar la fronte anche ad un autorità senza ragione, « *ut etiam sine ratione valeret auctoritas.* » Nel disegno di esercitare un dominio illimitato sul mondo, la setta solleva la sua tirannide ad

un grado d' intensità, di cui non è esempio nei luridi fasti del più atroce dispotismo, onde l'empietà è capace. Ella esige dall' affiliato, che nel basso servilismo ai voleri di lei, rinunzi, non che alle più nobili facoltà dell' anima, rinunzi altresì, orrendo a dirsi, all' unico bene che l' uomo si abbia, a quello cui ei dirige le sue tendenze, i suoi desiderî, anche quando erra nella scelta de' mezzi, rinunzi alla salute della sua anima! L' uomo debbe essere innanti alla setta senza convinzioni proprie, senza libertà di pensare, senza facoltà di discussione: i figli della luce debbono essere le scolture del paganesimo, che aveano occhi, ma non vedevano, avean bocca, ma non parlavano, avean le orecchie, ma non ascoltavano. La consorteria tenebrosa dimanda che l' adepto ceda al dominio del suo corpo e del suo cuore, che deponga i sentimenti della natura, ed egli sul limitare della setta

. . . . con mente empia e proterva
Vende la carne sua e falla serva.

Ed oh il miserevole spettacolo! L'uomo del secolo XIX ripara nei covi settarî onde affrancarsi da qualunque costringimento legale, che la giustizia de' governi potesse esercitare sull' io.

Egli ricorre al *mundeburdo* delle sette, come nel medio evo i ligii, i commendati ricorrevano alla protezione de' forti; ed ancor egli è riguardato dal feudalismo dell'aristocrazia settaria come schiavo e come uccello selvatico incalappiato nella rete de' valvassori; ed il *fredum*, che si paga è la negazione dell' io. Egli legge sulle gramaglie che vestono a nero le mura del tempio dedicato alla ragione, le distinzioni umane ivi non aver sede: apprende dall'oratore della setta, che le differenze di colore, di rango, di patria ivi si adeguano; ma intanto ei si trova in presenza di un dispotismo fortemente organato, che pesa sul suo capo; ei si trova in mezzo di una gerarchia di gradi misteriosi, che ammantati di tenebre, forti di un potere incontrollabile, gli puntano sul petto incrociate le spade: vede solcata la cupa atmosfera che lo circonda, dal lampo de' pugnali imbranditi dai fratelli *terribili*, che minacciano inesorabilmente la sua vita, ove non rinunzi ai diritti di uomo libero, ove non si atteggi ad un automa, che risponda ai movimenti meccanici di una forza occulta; e gli s' impone che faccia sagramento di accettare, ove violasse i decreti del potere settario, il marchio servile dell'abbruciamento delle sue labbra, il taglio della sua mano, l'estirpazion della sua lingua, la recision della sua gola, e poi l' esposizion del suo cadavere

alle pubbliche egemonie ad altrui terrore, e poi il rogo che lo arda, e poi la dispersion del cenere al vento. Domanderemmo se la squisita crudeltà de' Neroni e de' Domiziani sia stata più feconda di trovati, onde schiacciare ed invilire l'umanità, consolidando il principio di autorità nei tormenti e nel sangue! Ecco come l'illuminismo avversa il potere, ecco come affranca lo spirito umano, ecco come fa respirare all'uomo gli aliti della libertà!!!

VIII. Voi vi proponete di detronizzare l'idolo infame del dispotismo, e sollevate agli onori del diadema e degli altari l'idolo veramente infame del vostro dispotismo: l'uomo confidando i suoi destini alla setta, intende introdursi nella mina scavata sotto i troni e gli altari, ma in quella vece vede scavarsene un altra sotto i suoi piedi, assai più terribile alla sua libertà ed alla sua esistenza. No, le leggi fondamentali della setta non offrono forme democratiche e libere; non volontà generale, non plebisciti o suffragî collettivi nel seno delle sue tornate: là non trovi poteri divisi, rappresentanze ostili, camere legislative, dualismo sovrano; il potere supremo è raccolto nelle mani di un solo: un colpo di scure è la logica che giustifica la volontà governativa, che soggioga le masse settarie. È allora che il neofito comincia ad apprendere, co-

me la setta voglia sbrancati i poteri nella società, solo per accopparli; voglia la collisione nella volontà pubblica degli stati, sol per dominarli; voglia il contrasto delle forze nei paesi, sol per vederli a suoi piedi nello scompiglio dell'anarchia, e conquistarli; ma essa, oh si pensi! essa riserva a se ed alla sua interna economia l'unico potere forte, energico, compatto, unificante delle forze, cioè il potere Monarchico assoluto; cui aggiunge, per colmo d'insulto all'umanità troppo gonza, il dispotismo! Ebbene, dimanderemo ai settarî, non siete voi che predicate il principio di autorità esser contrario alla natura dell'uomo? che desso è prole illegittima dell'ambizione, è impostura dell'astuzia umana? E se egli è così, perchè voi lo monopolizzate nella setta, e lo rendete tirannico? Se sta scritto nei vostri dommi, che la ragione è uguale in tutti, perchè ai vostri seguaci ne vietate l'uso? gridate l'uguaglianza, ed ergete le gerarchie nella setta? avversate la monarchia, e la volete nei vostri convegni? odiate il dispotismo e lo esercitate fierissimo sui vostri affiliati? Se volete libero l'esame, libera la ragione, libere le convinzioni, perchè nella setta fate schiava l'intelligenza, incatenate la ragione, ingiungete l'ubbidienza? Perchè il vostro gran maestro, il vostro grande Oriente annulla la libertà, impietra il pensiero,

vieta ogni discussione, soggioga la coscienza dell'alunno coll' illuminismo delle spade, col sillogismo del pugnale, colla persuasione della minaccia, cogli emblemi della morte, dipinti sulle pareti de' vostri templi, rappresentati nei riti osceni, nelle parole arcane, negli atti e nei gerghi misteriosi? È dunque un inganno che ordite alla umanità troppo semplice, quando vi fate a bandire l'affrancamento dell' uomo dal principio di autorità. Voi intendete più tosto di rapirlo dalle mani della Religione Cattolica, e dal Vangelo per tramutarlo nelle vostre sette, dove acquista una fierezza ed un empietà che la Religione e il Vangelo condannano, e detestano. Per voi la libertà di coscienza è consentita sol per insorgere contra le credenze della Chiesa, ma siete ben lungi dal tolerarla nei vostri dogmi. A quel modo che una volta Nabuccodonosor volea si esterminassero le religioni tutte dall' Eufrate all'Etiopia, *ut ipse solus diceretur Deus!* così la setta vorrebbe si abbattesse la superstizione, e il baluardo de' pregiudizî Cristiani innalzato dagli uomini dell'oscurantismo, e della menzogna, (è così che insulta l'augusta figlia del cielo, la Cattolica fede) vorrebbe che questa cadesse giù dalla cupola del cielo, come flagello della specie umana (così ella bestemmia), ma « *ut ipse solus diceretur Deus* »;

per innalzare cioè, oh l'insensata contraddizione! una religione costituzionale fondata sull'autorità dell'uomo, una superstizione raffazzonata da lei; per innalzare un baluardo di pregiudizî costruito dal vero oscurantismo degli umani errori e dall'impudente menzogna; e vorrebbe piegasse ciascuno riverente il ginocchio ad un culto pagano della materia bruta, cioè della stella raggiante, della squadra, dello scalpello, del triangolo, del compasso, del martello, della tenaglia, della spada; e poi si avesse in luogo di vangelo la favola da narrarsi ai bimbi di un Iram, o di un Adonhiram, di cui si vuol giurata la vendetta! Ella volge in ridicolo con cinica baldanza quanto vi ha di più sacro e venerando, e mette in venerazione quanto vi ha di più grottesco e di più spregievole innanti alla critica di uno spirito spregiudicato, e mediocremente veggente: chiama fanatismo la morale, e fanatizza poi le menti con una immoralità brutale: mentre per lei la vera religione è un trovato, che l'astuzia e la forza hanno introdotto nella società; ella copre il monopolio del potere dispotico che si arroga, di uno scudo impenetrabile di superstizione, di enimmi, e di sagrileghe imprecazioni, ed impone di propria autorità questa sua religione agli adepti, coll'astuzia del segreto, colla forza de' pugnali, col

terrore de' supplizî. Promette il bando ad ogni credenza, e mette in trono le puerili credenze di Manete! Ricusa la fede alla Chiesa, e la vuol prestata alla superstizione massonica, creazione scelerata dell'autorità che l'uomo tenta usurpare a Dio! Il teosofo, lo Swendenborgiano della setta, questi uomini per troppo idolatrare la dignità dell' io; questi uomini « *seipsos amantes, cupidi, elati, superbi* » per avere la libertà del delitto, « *libertatem malitiae* »; questi uomini si inabissano sino al livello de' bruti, « *animantes spiritum non habentes* »; ed accettando il dogma dell' illuminismo, che lo considera come una macchina organizzata e nulla più che tanto, la cui anima non è che un mito, un impostura clericale; accettando l'errore di coloro,

Che l'anima col corpo morta fanno,

ei riconosce l'impossibilità di natura di aver in se quella libertà, l'amor disordinato della quale lo conduceva nella schiavitù della setta: oh l'insensata contraddizione di cui l'uomo è capace ne' vaneggiamenti delle sue passioni! Egli vuol fondare il principio della libertà del suo essere, e precipita nella negazione della sua capacità a divenir libero! egli si fa suddito della legge meccanica dell' istinto, e quindi si colloca nella

necessità fisica della forza: la sua persuasione starà « *in camo et fraeno* », come quella del giumento: egli invece di costituirsi libero si rende schiavo per condizion di sua natura, sicchè « *pro libertate quam concupiverat, duram miseramque ageret servitutem* ». L'umanità sarà dunque una folla di esseri senza altra guida che la forza: e la setta è la Circe che cangia in sozzi bruti coloro, che capitano nella sua reggia: ed allora vedremo, « il mondo in caos converso », ed allora tra gli uomini non più la ragione, ma dominerà la forza « *viribus editior* », come nella gregge il toro, « *ut in grege taurus* ». Ecco, secondo Fischer, « l'apoteosi de' fratelli massonici, degni di esser chiamati gli dei della terra »!!! Adunque il principio di autorità attaccato in tutti i punti, combattuto in tutte le posizioni, messo a sbaraglio in tutte le parti, chiama a raccolta le sue sperperate forze nei ridotti delle sette; quivi si rinfocola, e quivi prendendo forme tiranniche, che pria non avea, baldo e feroce si rovescia sulla specie umana, ed imbarberita la circonda di catene, e la conduce schiava innanti al carro trionfale della cospirazione!

CAPITOLO IV.

Evoluzioni strategiche delle consorterie settarie, onde rapire ai Sovrani il principio di autorità: successi de' loro sforzi.

IX. Abbiamo osservato il principio di autorità in mano dell'illuminismo nelle ombre de'suoi convegni: veggiamolo ora nella sua manifestazione esterna quando adulto e possente « *aethera ac lucem petit – Et teste coelo vivit* », in mezzo cioè alla luce della società conquistata ai suoi dogmi. Vediamolo portar la sua mano sulla vecchia ossatura (stato e religione) di quella, per subissarne le basi: vediamo come dirigendo lo spirito verticoso del secolo, induca i potenti della terra ad inchinarsi innanti ai suoi precetti, ed abbandonare sulle braccia di essa la dominazione del mondo: come operi la fusione di tutti i popoli in una comune fratellanza: con quali mezzi ella cerchi di recarsi in pugno il monopolio del principio di autorità, ma ferreo, ma oppressivo, ma iniquo, ma intolerabile ed intolerante, gittato ad uno stampo con quello che domina l'interna sua economia, e il suo meccanismo governativo.

X. Le prime sue arti sono quelle di costruire nel seno delle civili comunanze, un va-

sto arsenale di menzogne, un grande opificio di calunnie, un immenso traffico di falsità; merce che senza pericolo di sorpresa in contrabbando, senza forma di verifiche e di controllo, si deposita negli spaziosi doks del porto-franco del giornalismo. Da questi serbatoj esce il truce fantasma, che empie di spavento il mondo, che fa balenare il cuore nel petto de' principi, e quasi uno de' notturni lemori, o de'terrori Tessalici, ne turba i sonni, e vogliam dire l'*opinione pubblica*, principio di autorità di creazione settaria, formidabile leva messa in mano della rivoluzione per iscrollare i troni, e rovesciare gli altari. Opinione pubblica! nome troppo indefinito perchè se ne possa valutare l'importanza. Se colle tinte di cotesto nome ei volesse dipingersi il grido della coscienza universale, noi saluteremmo riverenti l'opinion pubblica, come il più sicuro criterio di molti veri, come un principio di autorità venerando, come una logica stringente. Ma non è questo il significato che nei vocabolari delle consorterie settarie va apposto a quel nome. La dea opinione è per esse l'eco, che ripercuote mille fiate l'insieme delle teoriche sovversive della rivoluzione, che le pone in circolazione sotto le forme le più leggiadre, colle tinte le più seducenti; è un idolo di creta fabbricato dalle loro officine, il culto del quale si

vuole anteposto alla coscienza universale delle generazioni della terra. Questo nume fattizio è l'otre di Eolo, da cui si sprigionano i venti delle passioni rivoluzionarie, e ne costituisce insieme il più esatto *anemometro*. Questo nume fattizio si toglie l'incarico di condurre insensibilmente i popoli a desiderare, come dicea Weishopt, de' cangiamenti, che sono oggetti indeterminati di una rivoluzione meditata; si toglie l'uffizio di ingannare la coscienza universale « Onde si svia l'umana famiglia »; di falsare le idee, e « render torti li diritti volti », di condurre l'uomo ad abbandonare i dettami dell'onore, le attrattive della virtù; a disertare dalle convinzioni religiose, dai precetti della morale, del giusto, e dell'onesto: si toglie l'incarico di collocarlo in un punto di vista abbaccinante e fallace rimpetto ai governi legittimi, onde gli sia tolto di fare la vera apprezziazione del principio di autorità, projettandolo sugli occhi di lui nel modo il più disonesto e detestabile, sì che ne prenda odio e dispetto: si toglie l'incarico di pervertire tutte le idee e tutti i principî, e condurre l'uomo fino a gridare dissennatamente, e senza avvedersene, « viva la mia morte, e muoja la mia vita », per usar l'energica frase adoperata sotto altro intento dal Romagnosi. E così avvilire la virtù, annebbiare la verità, legar le mani a quei che resistono, e sof-

fogarli; far tremare le fibre e i polsi ai principi della terra, sicchè tentennando innanti a questa formidata potenza della menzogna, quasi novelli Acrisî cangiati in sasso all' aspetto di Medusa, lasciassero cader nel fango il principio di autorità per raccorlo le sette, e far disonesto strazio della razza umana. Tutti gli elementi fattori dell'opinione sono in potere delle sette. I libri « *libri volant* », dicea anche de'suoi tempi S. Bernardo, « *transeunt de gente in gentem, de regno ad populum alterum* », e per essi « *novum cuditur gentibus et populis evangelium* ». I fogli, monitori ambulanti dell'insurrezione, come li appellava L. Blanc, la scintilla elettro-magnetica de' telegrafi, la filosofia corrotta, le muse dello scetticismo e del repubblicanismo, i Ghoeth e gli Schiller, e quanti altri allacciaronsi il coturno o il socco, per accreditare l'insubordinazione, e l'immoralità, e far della cospirazione la più santa delle carriere al mondo, onestandola del nome di vindice della umanità, interprete della natura!

XI. Quante clamorose ed insperate vittorie han riportate coteste consorterie segrete, facendo agire il fantasma dell'opinione pubblica, che Mirabeau chiamava primo ministro de'liberi principî, e noi diremo assai più veramente de'principî rivoluzionari! I governi sagrificarono la giustizia

sull'altare della menzogna, e le sette sagrificarono i governi alle loro passioni. In vece di resistere agli sforzi della rivoluzione, e ben di leggieri lo si potea, si venne a parlamento col nemico; si gittaron le basi di una capitolazione vergognosa; si volle transigere colla monarchia delle sette; si volle legittimare la loro influenza sui destini de'popoli; si volle dividere con esse il soglio e lo scettro, e si finì per rimanere spogliati di ogni principio di autorità! L'usurpazione fu compiuta: giù i governi legittimi, e fu visto venir su a felicitare i popoli, il regno filosofico fondato sulla libera persuasione, ispirata dai Cialdini e dai Pinelli, colle prigioni, coi criminali, colle mitraglie, colle fucilazioni, e con altrettali argomenti convincentissimi di terrori e di stragi! Quante volte ci è incontrato di dover lamentare le sventure de'reggitori della terra, sol perchè impauriti e fuorviati dalle voci menzogniere di questo poderoso agente delle sette, che li caricava degl'ingiusti epiteti di oscurantisti, di ritardatarî, di despoti, di assolutisti, di retrogradi, d'immobili così nelle spinte del progresso, come è immobile l'Oriente, impauriti quasi come rei esposti alla pubblica indegnazione, han cercato di confederarsi alle sette, di chiederne il connubio, di abbandonarsi nelle loro braccia, per finir come Anteo nelle braccia di

Ercole! Deh! che ricordino i governi legittimi, che fu questa orribile ministra di misfatti, la sedicente opinion pubblica, creata dalla setta de' Farisei, fu questa che condusse il Preside della Giudea a rendersi, suo malgrado, strumento del Deicidio! Volle costui farsene imporre dal sentimento corrotto di una plebe briaca delle massime della sinagoga: volle pronunziare il « *quid vobis videtur* »? volle fare a fidanza coll'opinione pubblica di un partito, volle un plebiscito; e bene, il prodotto fu la condanna dell'innocenza!

XII. Ma quali sono le strategiche evoluzioni di questa dominatrice del secolo, che ha la sua reggia ne' dominii della setta? Si comincia per gittare nei mercati del mondo politico le più assurde teoriche: la merce è messa in credito dalle sette, che ne facilitano la circolazione. In que' grandi Bazar dell' opinione pubblica tu vedi messi in credito la dissennata teorica del non-intervento, che nega il mutuo soccorso tra' popoli in pericolo, e tra' governi minacciati; de' fatti compiuti, che legittimano le usurpazioni e gli spogli; del suffragio universale, della sovranità de' popoli, che sottopone i governi al potere de' governati. Se pochi faziosi si levano in armi per rovesciare l'ordine, l'opinione ti annunzia, che è un popolo insorto il quale vuol redimersi dalla tirannia, e li grida eroi; se i go-

verni danno opera ad una giusta repressione, l' opinione li insulta come tiranni. La fellonia, la ribellione, il tradimento, sol che giovino alla causa della rivoluzione, sono nonchè fatti innocenti, virtù cittadine e militari degne perchè sieno rimeritate da spade di onore, e da fregi cavallereschi. La pena capitale applicata dai governi legittimi colla moderazione suggerita dall'umanità, è un attentato ai diritti inalienabili dell'uomo, e Beccaria, o chiunque altro, patrocini questa tesi, è salutato difensore dell' umanità oppressa; se viene fulminata nel sinedrio della setta, senza ombra di diritto, contra un violatore de'suoi iniqui decreti, è un mezzo necessario di giusta vendetta. La confisca de'beni in mano de' poteri legittimi è la più truce espressione d'ingiusto rigore, ma in mano della rivoluzione è un mezzo raccomandato da un'equa repressione del delitto: contra i primi si additano i figli del colpevole, non complici del padre, che grami e diserti pagano ingiustamente nell'indigenza una colpa altrui; a favor della seconda si additano i danni della cosa pubblica, chiedente un compenso nella fortuna del reo; si dimostra la necessità di uno sgomento proporzionato all'audacia del delitto, un esempio clamoroso ai tristi. Immolare alla nemesi pubblica un empio convinto de'più truci misfatti dal criterio illuminato de' giudici collo-

cati in gradi diversi, è sete di sangue pei governi, è cupidigia di stragi; assassinar più centinaja di uomini nè convinti di delitti, nè confessi, senza processi e senza giudizî, è una saggia tutela dell' ordine, è un lodevole trovato della libertà de' popoli! e se ne rimane lievemente ecclissata la civiltà de' tempi, sono largamente compensate dalla pubblica utilità quelle ombre! La ministra dell'alto Sire l'*infallibil giustizia*, in mano de' governi è messa in odio; l'abuso della clemenza, indizio di ruinoso lassismo, è messo a cielo. A questi orpelli dell'opinione traggono gli spiriti traviati o meno accorti, e così ella si impadronisce della società intera; ed ecco bruciar subito gl'incensi sull'altare della diva, e tosto si eleva la voce, che i governi debbano chinar il capo, piegar le ginocchia, accettare riverenti gli oracoli di quella regina del mondo intelligente, e si direbbe meglio, insensato! Eppure i governi legittimi, cotesti Assirî addormentati, ben egli è giusto che di tal nome sieno stati regalati dalle sette, avrebbero dovuto contrapporre alle insidiose manovre della rivoluzione delle idee una resistenza tetragona ed inflessibile, che assicurasse la vittoria alla verità ed alla giustizia; avrebbero dovuto dar sulla voce alle sette gridanti « *malum bonum et bonum malum: ponentes tenebras lucem et lucem tenebras.* » Non

dovean patire, che sulle ale della stampa la menzogna, e l'impostura si dilargassero nella terra, si impadronissero de'popoli, e facessero morir tra le loro braccia il principio di autorità. Era mestieri che fossero convinti, come il più culminante de'loro doveri quello sia di esercitare un'azione direttiva sull'opinione pubblica, perchè non abborri, non fuorvii, non traligni. Era mestieri si convincessero che ogni capo di una società politica non dee mettersi in isciopero, e rimanersi coll'arma ai piedi a fronte della micidiale guerra denunziata, ed intrapresa dalle sette ai troni, agli altari, alle civili comunanze: nè dee rimanersi dall'interporre vigoroso ed energico il principio di autorità tra i popoli e le tendenze delle fazioni verso la depravazione morale; e molto meno dee, spettatore indolente, adagiarsi e riposar tranquillo sulle frananti sponde di un torrente impetuoso di selvagge passioni, che minacciano sommergere gli stati in un abisso di mali senza fondo!

XIII. Intanto i primi colpi che venner fuori dalle feritoje di questa vasta, e presso che inespugnabile fortezza dell'opinione fabbricata dai comitati delle idee insurrezionali furon diretti al centralismo del potere. Una volontà suprema, che abbia un vigore razionale capace di far convergere le tendenze de' singoli e le loro opinioni

al bene universale; una volontà pubblica unificata, che domini le private volontà, le aggruppi, le cementi nella compenetrante unità dell'universale col particolare, e le opponga come resistenza legale e forte alla resistenza sovversiva dell'individualismo settario, era un ostacolo troppo insormontabile pel trionfo della rivoluzione delle idee, che tutto voglion dissolvere, e tutto rifare colla loro impulsione nel mondo. Bisognava tutto scuotere, logorar tutto, e ridurre a minuti ciottoli i grandi massi granitici dell'autorità governativa, onde le ruote della locomotiva della rivoluzione sdrucciolassero agevolmente, e lor servissero come di rotaje. Era mestieri che si togliesse l'unità alle menti gevernanti, l'unità alle forze sociali, l'unità alle coscienze, l'unità alla religione. Era mestieri che la setta formasse intorno a se un grande insieme di forze aggressive dei poteri, e che le incentrasse in una grande unità armonica, consensiente, compatta. « Se il potere si ostina, dicea Heinbuger, a mantener ciò che lo spirito dell'epoca respinge, bisogna che un potere più forte sorga per rompere gl' impedimenti », e quest'impedimenti venivano dalla centralizzazione de' poteri legittimi. Nè altrimenti era dato di recar in pratica il precetto di quella grande figura settaria senza sparpagliare, frazionare, sminuzzare, sbocconcellare le forze ri-

vali. Ogni pietra sottratta alla rocca del potere legittimo da abbattersi dovea riserbarsi a bastir la gran torre del potere settario, a serrare la cerchia del grande centralismo della rivoluzione. L'eccentricismo adunque politico, religioso, amministrativo è la gran leva che la setta si ha cacciato in mano, è l'*ubi consistam*, che gli Archimedi del cataclismo sociale richieggono, onde sciogliere il complicato problema, che si propongono. L'eccentricismo è l'imagine dell'egoismo delle nazioni, delle tribù, delle caste, d'onde emerge poi, come ultima espressione, l'egoismo individuale. Isolate gli stati, le nazioni, le città, i municipî, le Chiese: rompete la grande solidarietà della famiglia umana, e questa franerà nelle voragini aperte dalla setta. Il vieto aforismo « *divide, et impera* », che rappresenta il principio di debolezza nella decentralizzazione, questo vieto aforismo troppo ripetuto nelle regioni politiche, ma poco osservato nel secolo che corre, si è volto a profitto delle imprese settarie, e a danno del principio di autorità de'governi. Dividete la grande unità degli stati « *divide* », e comanderete alle loro forze affievolite, « *et impera* »: dividete il gran fascio che rappresenta la sintesi de' poteri governativi, sgroppatela nel dualismo costituzionale, scioglietene gli elementi e le molecole, e disgregatela « *divide* », e li vedrete fra-

nare come strati incoerenti di terreno alluvionale, come macerie senza malta, come piramide di ciottoli senza mastice, « *et impera* ». Il mostruoso, ed ormai spaventevole centralismo eterodosso non si poteva lavorare accanto ad una grande centralizzazione de' governi costituiti: e se pur giungeva a comporsi, la sua esistenza non era senza grave pericolo di rimanere schiacciata dal cozzo formidabile di una potenza uguale, o superiore di poteri forti, aggruppati, consensienti, unificati alla grande impresa di schiantare, non che rovesciare l'edifizio delle sette. Il colosso quindi de' poteri incentrati sconfortava i disegni della setta; sconcertava i piani, turbava le aspirazioni dell'illuminismo del secolo. Ei dunque raccomandò all'opinione di fuorviare i governi, di travolgerne le idee, e condurli sedotti a sgrannellare le proprie forze in servizio dell'individualismo eterodosso; e ad indebolire le relazioni e la dipendenza tra le individualità collettive di sottordine, e la grande personalità dello stato. E tosto la dea della setta levò alto la voce, sì che si ascoltasse dall'orto all'occaso, e soffiò alle orecchie de'governanti « decentralizzate, decentralizzate: e da quando in qua si è visto che i governi illuminati debbano recarsi in pugno tutte le redini dello stato, debbano intervenire in tutti i fatti governativi! debbano tiranneggiare la vita

de' municipî col volerne sorvegliar le tendenze amministrative, tutelarne gl' interessi, illuminarne le risoluzioni? e i governi non sentono essi vergogna di tanta lor pesantezza sui piccoli gruppi di popolazioni, che fan parte del gran tutto dello stato? Ma no: lasciate fare ai municipî, lasciate fare alle associazioni letterarie, o filantropiche, lasciate fare alle provincie, alle singole parti de' gruppi politici. » E quasi cotesti corpi non fossero molecole di un sol tutto, non elementi di una sola unità, non cerchi di cui l'uno è dall'altro circoncinto, e tutti concentrici ad un sol punto, vorrebbe l'opinione che divenissero tutti autonomi, o poco men che tali; e rivolgendosi ciascuno sopra di un proprio asse, dividessero col centro comune soltanto una specie di comunanza federativa, con una debole forza di gravitazione politica, facile ad essere turbata e distrutta da un'attrazione maggiore di altre combinazioni. Ma la politica è l'arte di governare, e tra il governo e l' amministrazione è troppo metafisica la distinzione, perchè si possa concepire una forte unità dell'una nel moltiplice delle forme dell' altra; una tendenza compatta delle forze dello stato verso uno scopo unico, nella divergenza delle vedute amministrative delle diverse parti dello stato medesimo.

XIV. Noi siamo ben lontani dal confondere il

centralismo coll' assorbimento amministrativo, ovvero colla fusione degl'interessi economici e finanziarî dei municipî, e delle provincie in quelli dello stato: neppure intendiamo approvare l'eccesso dell'azione centralista, e assai meno i suoi abusi, i quali troppo spesso vennero in soccorso delle teoriche decentralizzanti smaltite dalle sette; ma siamo medesimamente assai lontani dal dividere l'opinione grandeggiante nel mondo politico, che vorrebbe fare de'corpi secondarî de'reami e degl'imperi altrettanti stati liberi negli stati monarchici, e per lo meno liberi nella disposizione delle loro sostanze e delle loro entrate, e francati dalla suprema tutela della mente governativa, che faccia convergere gl'interessi di ciascun ente collettivo secondario, all'interesse supremo e primeggiante dell'unità politica, ed agl'intenti della volontà generale dello stato. Volete che il governo centrale lasci fare e lasci passare ciò che torni a grado ai municipî, alle provincie, alle associazioni civili secondarie, e voi avrete creato un fomite d'imbarazzi, una difficoltà di movimento alla vita della personalità politica. O siamo noi ritornati ai tempi degli apologhi, onde persuader novellamente coi Menenî Agrippa, che la vitalità delle membra risiede nella forza centrale dello stomaco, e che lo slegamento di quelle da questo, ed un'autonomia economica ed indipendente

di ciascuna parte dell' unità del corpo umano recherebbe, colla morte dell'individuo, ancor la loro? Senza fondere gl'interessi non potrà unificarsi la forza; non fonderete gl'interessi senza farli convergere; non convergeranno senza l'unificazione de' moti liberi; e questa è la centralizzazione; cioè il complesso di mezzi destinati a far giungere prontamente la volontà del potere centrale a tutte le parti della società, e far rimontare verso il potere centrale le forze della società, cioè « Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro ». Date liberi i movimenti a ciascuna parte del tutto, ed il coagolo sociale sarà spento. Distruggete le forze, unificatrici degli stati, contentate l'opinione della setta, che vuole la simultaneità delle idee, delle volontà, delle forze per se, e l'eccentricità e lo sparpagliamento pei governi, ed ecco che cadute le redini dalle mani di questi ultimi, verran raccolte dalla prima, e la direzione dei movimenti delle frazioni degli stati sarà in potere di essa. L'Ungheria (ci serviremo di questo esempio palpitante di attualità), decentralizzata dall'unità dell'impero, eccola in mano di Deak e de' comitati rivoluzionari; eccola riottosa verso il centro del governo; eccola in lotta coll'unità politica. Anche essa, secondo lo spirito del secolo, vuol possedere se stessa, vuole individuarsi, vuol separarsi dal gruppo Austriaco,

vuole la sua personalità politica, come l'uomo della setta, vuole la sua separazione dallo stato: e mentre l'imperatore decentralizza questa dichiara rotto *l'ultimo filo* di una transazione vicendevole! Si elevino un poco gli sguardi sull'orizzonte di Europa. Che cosa vi rappresenta la grande cospirazione, che qual rete, avviluppa l'Europa dall'Atlantico al Tana? Rappresenta una grande unificazione delle forze aggressive di cui le sette dispongono: rappresenta un centro enorme di azione forte, compatto, energico che come una testa di ariete, batte le mura della società civile e le dirocca, per istabilire l'individualismo scevro di ogni dipendenza nell'uomo, nelle associazioni secondarie, negli stati; per dividere l'individuo dallo stato, i municipî dai regni e dagl'imperi, la Chiesa dal suo Capo. Ma il grande marasma sociale, la grande decomposizione degli elementi unificati della religione è presto ricomposto in una centralità ferrea dell'impero settario. L'individualismo dell'uomo si estingue nella tirannide; la personalità de' municipî va perduta nel dispotismo delle sette; i regni sono abbandonati alla forza dominatrice; e la Chiesa, osteggiata per la sua possanza centralizzatrice fondata sull' unità della fede e del riscatto « *una fides, unum baptisma* », la si vedrà centralizzata nelle chiese nazionali poste a

servizio della *Cesaropapia*, e dominate, e oppresse dalla oclocrazia settaria. E così invece della centralizzazione de' governi nella Chiesa Cattolica, fonte di vera libertà civile, verrà incentrata la Chiesa nei governi, fonti di vero servaggio religioso e civile. Verranno recisi i palmiti dalla vite, perchè non attecchissero, e verrà data ai popoli una Chiesa serva in uno stato servile; una Chiesa despotizzata in uno stato dispotico; una fede morta in uno stato senza fede. Che cosa oppongono i governi legittimi assaliti così ferocemente? Essi più tosto che resistere alla forza colla forza, più tosto che presentare ai centri aggressivi altri centri di resistenza uguale o superiore, essi si precipitano sulla via della decentralizzazione insegnata dal Talmud delle sette. Queste congregano, e quelli disperdono, queste fanno cerne di forze, e le uniscono, quelli congedano gli elementi della loro difesa e li sbaragliano, quelle legano attorno a se le molecole del potere, e le coordinano ad un movimento comune, quelli le slegano e disperdono, queste armano e quelli disarmano. Il centralismo delle sette minaccia di un ferreo giogo l'Europa, e forse il mondo, e l'eccentricità de' governi ne favorisce, e ne assicura i mezzi. Mentre sarebbe tempo di prestare ascolto alle voci del buon senso, che alto grida ai governi: legatevi, legatevi sull'àncora

del potere, perchè la tempesta non sommerga il naviglio dello stato, si dà ascolto all'opinione della setta che grida a sua volta, sciogliete, lentate le gomine del principio di autorità, comunicatelo ai nostri adepti, perchè la rivoluzione più agevolmente vi metta a fondo, e vi soffoghi. Vi ebbe mai al mondo cecità più grave a deplorare!

XV. Se non che i principî ontologici delle sette vogliono la decentralizzazione non solamente nella dinamica de' governi, ma sì ancora nell' umanità, presa nella sua sintesi generale. Decentralizzate il pensiero, toglietegli l' unità ortodossa; sciogliete le tendenze verso i principî comuni della morale; paralizzate quella polarizzazione, quella corrente magnetica, diremmo, dello spirito umano verso la virtù, e l'onestà, e verso quell' insieme di verità intuitive che vengono dal lume che Iddio irradiò nell' uomo; e così la setta introdurrà l' unità dello spirito e delle istituzioni del suo Talmudismo. Adunque, si grida, date la libertà del pensiero, o per dir meglio lentate le briglie all' insurrezione del pensiero. Ma che vuolsi mai intendere con queste magiche parole? Libertà di pensiero! Ma da quando in qua cotesto atto soggettivo nell'uomo, cotesto attributo dell'animo, che Iddio gli ha dato, e che uomo sulla terra non potrà mai rapire, da quando in qua,

noi ripetiamo, è stato all'uomo rapito dai governi? Non è forza umana che possa, non che rapire, menomare nell'uomo il liberissimo uso di cotesto attributo dell'anima umana. È la libertà interna del pensiero, che determina la moralità delle azioni, che le rende quindi virtuose, o inique, degne di premio o di castigo. È la libertà del pensiero che conduce l'uomo a farsi schiavo de' principî di Balaal, e di rinunziare alla libertà de' figliuoli di Dio. È la libertà del pensiero, che fa accettare al testimone della fede gli eculei e le mannaje di Nerone e de' Diocleziani, le guillottine ed il capestro di Danton e di Marat, le fucilazioni di Cialdini e di Pinelli. Farsi quindi a dimandare ai governi la libertà di pensare, è lo stesso che chieder loro qualche cosa, che essi non posson togliere più di quello che possan dare. Ma giù le illusioni. Sotto questa espressione, trovata dalla setta come la più acconcia ad effigiare lo spiritualismo della tirannide umana, la quale impressioni fortemente la sensibilità dell'uomo; sotto questa espressione di libertà di pensiero, che si lamenta rapita all'uomo dal principio di autorità; sotto questo lamento e sotto questo gergo di parole atte a sollevare la più grande indegnazione, e le ire le più indomabili dell'uomo, che si crede tiranneggiato sul patrimonio interno del suo spi-

rito; sotto questo lamento e sotto questo gergo, si asconde altro scopo ed altro significato. Non è del mondo del pensiero che si reclama la libertà, è del mondo de' fatti. Sotto la formola di libertà di pensiero e libertà di esame egli intende comprendere la facoltà di agire nel seno della società conformemente alla spinta de' dettami del suo pensiero, e secondo i risultamenti del suo esame: libertà quindi della parola e della azione, come meglio incontri alla tendenza del suo spirito. Ondechè non è già la spontaneità interna di desiderare e di volere, ma la facoltà esterna di conseguire e di godere, anche quel che offende gli altrui diritti, è ciò che la psicologia settaria pretende dai governi. Con questa teorica l'uomo del secolo XIX vorrebbe, non pur desiderare, o vagheggiare l' altrui, ma spogliarne il possessore in nome della libertà del pensiere e dell'esame. Se non che cotesta libertà di pensiere e di parola si vuole a favor delle idee della setta, non già contra di esse. Ella ha molto bene studiato alla scuola di Tiberio, e ne siamo oggi testimoni in Italia, il quale secondo Svetonio spacciava pure, che in una città libera, liberi dovessero essere il pensiere e la parola; « *jactabat in civitate libera, linguam mentemque liberas esse debere* », ma poi nel fatto, come rammenta Seneca, prendeva vendetta di ogni pa-

rola pronunziata contra di lui, e fosse pure nell' ebrezza del vino, o nella innocenza delle intenzioni « *excipiebatur ebriorum sermo, et simplicitas loquentium* » . Or cotesta maniera di libertà, la quale costituisce una minaccia continua all' altrui esistenza, ed agli altrui legittimi godimenti, mentre costituisce il più rivoltante paradosso sociale, viene in collisione colle forze rivali di consimili minacce, di uomini messi in perfetta egualità di forze; e quindi la libertà vagheggiata recherà all' individualismo umano « *re fructum, exemplo periculum* » , come diceva Bacone in altro assunto; e finirebbe, o per rendere impossibile la coesistenza e l' associazione umana, o per essere schiacciata dalla prevalenza di forze aggressive. Quindi è, che nel sistema sociale l' abuso dell' attività umana cade sotto la mano delle forze costituite, e le pretensioni del libero arbitrio cedono alle esigenze dell' ordine, perchè la convivenza non si renda impossibile. E le forze sociali spiegano il loro impero sull' *eleutopragia*, o veramente libertà dell' azione umana, non solo allorchè questa si volge ad aggredire gli altrui interessi materiali garantiti dalle leggi, ma ancor quando mette in pericolo gl' interessi morali. Se niun è che contrasti al principio di autorità il suo intervento a prevenire, o reprimere il furto delle

proprietà materiali , con quale logica, se non fosse quella de' figli della luce, potrà farsi niego di quell' intervento a prevenire, o reprimere il furto delle proprietà immateriali ? Sarà forse lecito nell' ordine sociale di rapire altrui la morale, la fama, l' onore, la religione, a cui non lice rapir dalla tasca checchè valga pur un misero soldo ? Mentre è vietato di tender in sulle strade de' lacciuoli, che avviluppando il viandante, lo faccian cadere in mano de' ladri, si vorrà poi lecito di tenderne assai più perniciosi alla morale altrui, per rapirla?

XVI. Nè basta a' novelli rigeneratori dell'umanità la pretensione di far l' uomo senza leggi nella società fondata sulle leggi. Questi novelli Sansoni debbon scuotere « con mano vigorosa » l'edifizio della Religione Cattolica, debbono creare l' ipocrisia di una religione dello stato. A quel modo che Giuliano l' apostata voleva cristianizzare il paganesimo, costoro vogliono paganizzare la cristianità. Quindi è lor giuoco forza di assicurare la libertà alla coscienza: altro eccentricismo rivoluzionario, altra mina scavata al principio dell'autorità divina. Ma qui ancora vedesi guastata l'idea sotto l'orpimento della frase. Che cosa è la coscienza, di cui si patrocinano i diritti ? Essa è il confronto, che l' uomo interiore fa delle sue azioni colla legge: onde viene l'an-

tico, « *nil conscire sibi, nulla pallescere culpa* » ; onde viene « *conscientia maleficiorum* » ; onde fu detto, « *sollicitudo conscientiae vexat impios* » ; e poi « *impedita et oppressa mens conscientia* » , ed altrettali frasi, che potrebbonsi incontrare in Cicerone ed altri filosofi antichi, non che moderni. La coscienza adunque è la consapevolezza, che l'uomo ha di combaciar o pur no i suoi atti della vita interna e della vita esteriore, colle leggi divine ed umane. Or sotto questa accezione, che è l' unica possibile, la funzione dell'anima, che ripiegata in se giudica le sue azioni e i suoi pensieri, potrà poggiare sull'errore, ma non potrà mai esser libera. Potrà falsare le premesse del suo sillogismo, ma la conseguenza logica non sarà in suo arbitrio. La dimanda quindi di francar la coscienza , signori filosofi dell' illuminazione, è troppo grosso errore ideologico. Chiedete più tosto , e sarete più intelligibili , la libertà di permettere all'uomo, non solo di alzar negli anditi inaccessibili del suo cuore un tempio a Balaal, più tosto che a Dio, ma che questo tempio possa pure costruirlo in seno alla società, per trarre nell' errore le coscienze altrui. Ed allora non avrete più la libertà di coscienza, ma la libertà del culto esterno , la libertà di porre in commercio l' errore, di aprire il mercato delle imposture, di propinare il veleno del

deismo, e somministrarlo liberamente alla ignoranza, alle passioni, alla debolezza, per far tristo eccidio delle coscienze altrui. Giù adunque dai vostri labbri questa insidiosa parola di libertà di coscienza, adoperata scaltritamente per sollevare i gonzi contra il principio di autorità, quasi si togliesse all' uomo la facoltà di aggiustare, o di guastare le sue partite coll' altro mondo. Chiamiamo la pretensione del secolo filosofico coi veri vocaboli. Ma se egli è così, voi pretendete l' indifferentismo politico agli errori, che ciascuno può seminare a sua posta nella società: voi volete essere licenziati a crear tutti i pericoli, a scavar tutte le trappole, a piantar tutti i lacciuoli, coi quali sia dato di perdere l' uomo nel cuore e nella mente, ne' rapporti morali e materiali, con se stesso e con i suoi simili. Se voi ammettete la verità di tutte le leggi morali, di tutte le credenze, di tutti i culti, senza criterio, senza discussione, senza esame, ed allora voi li avrete negati tutti in fascio. Certamente voi filosofi della squadra e del compasso, che avete troppo consumati gli anni nello studio delle scienze economiche, vi fareste coscienza di consigliare, non che pretendere, dai governi progressisti, ed illuminati, che lasciassero nei loro stati libero il corso a qualunque sorta di moneta, di giusto peso, o erosa, del fino

legale, o magagnata, fosse di oro, o di orpello, fosse di argento, o di piombo: voi non osereste permettere colle vostre teorie, che circolassero negli stati delle banco-note vere, e delle banco-note false; de' valori apocrifi, e de' valori veri, perchè non si ponga in cimento la fede pubblica: voi non vorreste ammettere nelle vostre scuole, che si erudisse la gioventù alle teorie condannate dalla scienza della ricchezza sociale, perchè non si fuorvii dai buoni principî l'avvenire della società! Or bene, e per qual altra maniera di filosofia volete poi nella religione e nella morale quell' indifferentismo, che negl' interessi materiali siete ben alieni dal tolerare? O voi riterrete vere senza criterio tutte le credenze, tutte le massime religiose, tutt' i culti, e farete di ginocchio, così innanti al tempio di Bacco e di Mercurio (e forse è il nume che richiama più la vostra devozione), che l' idolatra innalza, come innanti alla Moschea del figliuolo d' Islam, e innanti al vostro tempio di Ieoha, ed allora nell'anarchia della fede avrete l'ateismo, come nell' insubordinazione ad un comando unificato nella società, avete l' anarchia politica, o l' assenza di ogni governo. La libertà dunque religiosa impianta nella società la negazione di ogni criterio di fede, ed alza nel cuore umano il tempio al Dio ignoto, come si vide elevato nelle tenebre

dello scetticismo pagano « *ignoto Deo* ». Ecco dunque il prodotto netto di queste manovre dell'illuminismo, schiantare cioè dalla società ogni religione, negandole tutte, rendendole tutte praticabili, perchè tutte false nel suo criterio; stabilire l'ateismo dommatico sotto le forme di un' ipocrisia pratica, il sincretismo religioso, fondato sullo scetticismo di ogni religione. Si vuol dunque non una religione libera in uno stato libero, ma uno stato libero da ogni religione. E per ottener l'intento vi è mestieri, che diversi cunei spezzino l'unità della fede Cattolica; vi è mestieri che si cominci dal decentralizzar le coscienze dall'unità della fede; vi è mestieri che il governo si impossessi della cattedra di Pietro; vi è mestieri di costituzionalizzare la fede, e che la corona del triplice regno abbelli le chiome de' despoti della terra. Così mentre l'uomo è posseduto dalla religione, venga questa in possesso dell'uomo, onde costui ne disponga a sua posta, rendendo la Chiesa schiava in uno stato schiavo, per darle un giorno il bando dal suo cuore e dalla società. Quando adunque il secolo dimanda la libertà di coscienza adotta l'espressione di un idea, per additarne un altra; e quando si dimanda la tolleranza, o libertà de' culti, si dimanda una cosa sotto il velame di un altra; tal che ben possiam dire col nunzio presso Tieste « *sceleris hanc finem putas? – Gra-*

dus est »; è un ponte di servizio per passare oltre nella costruzione dell' ateismo: si dimanda cioè che la religione vera non si tenga più come un bisogno de' popoli, ma come un' inutilità politica: che si lasci per poco nel pubblico una babilonia di credenze, di morali, di dommi, di superstizioni, per confessarsi poscia, senza diritto di esame, che tutte le religioni sono false, ben inteso dal culto in fuori delle due deità indigete la ragione, e l'opinione, e fatta la debita eccezione della squadra, del compasso, della cazzuola, del livello, del grembiale, della spada, del pugnale, e di tutti i venerandi simboli della superstizione, e dell' impostura delle consorterie segrete; e con questo ancora, che la setta sia l'arbitra delle coscienze, onde crear la tirannia dell'uomo interno, dopo di aver distrutto la libertà politica e civile. Oh i maestri della tolleranza religiosa! Anche Giuliano l' apostata, idolo di Voltaire, tipo di bontà nei cuori settarî, anche quell' iniquo despota professò principî liberali, e forse fu il primo, intorno alla tolleranza de' culti, e diede assai acconce lezioni agli odierni settarî, perchè ne profittassero. Egli simulò di permettere che i Cristiani professassero la vera religione, sol che a un tempo tollerassero lo scandalo de' rialzati templi del politeismo, sol che i nefandi riti di Cibele, e le orgie saturnali, e

le altre nefandezze de' gentili, si celebrassero accanto ai sacri riti della Chiesa; ma quello fu il primo passo verso la distruzione del Cristianesimo: non andò guari ed ei cominciò per condurre al martirio chiunque usasse della consentita libertà di coscienza nell'adorare il vero Dio, e finì per votarne il sangue ai numi de' pagani nella guerra contro i Parti, con quelle esecrabili parole della più feroce tirannide; « *neque fas est, ut ei parcatur, qui Deos habuerit inimicos* »: esempio del più crudo dispotismo sulle coscienze, imitato più tardi assai fedelmente dagli ammiratori di quel Cesare ribelle a Dio! Sì, voi filosofi dell' illuminismo e del razionalismo, cominciate dal professare coll'empio Rousseau, che tutte le religioni sono buone! progredite coll'insegnare che di tutte conviene sia libero l'esercizio nelle civili società! ma finirete ben presto per proscrivere la fede cattolica con Giuliano apostata, la direte abolita colla costituente di Francia dell' 89, e la vorrete soffogar nel sangue, con Bergier, facendo reo del capo chiunque libero nella sua coscienza, non vorrà accettar le superstizioni della setta, i riti infami della rivoluzione! Deh! che si avveggano una volta i governi, come lo scopo dichiarato dalle consorterie segrete, sia quello di materializzar l'uomo, di dividerlo da' suoi interessi spirituali, e di fargliene ne-

gare l' importanza, e fin l'esistenza, per conseguir l'intento di adeguarlo al bruto. Si sappia come la setta dichiari per mezzo di Heitzen, che se fosse necessario di abbissar mezza parte del mondo! e di versare un mar di sangue per distruggere il partito della barbarie (e vuolsi intendere il partito della vera religione, e della vera morale), non dovrebbe alcuno farsene uno scrupolo al mondo! Ecco il prodotto netto del secolo, che i filosofi dissero secolo « dello spirito umano », intanto che ne rinnegano l' esistenza, ed insegnano ne' licei della setta, che l'anima non è che il corpo!!! Ecco l'epoca sovraneggiata dallo spirito umano, come grida l' illuminismo, intanto che questo sovrano dell'epoca, detronizzato dalla signoria, che Dio gli ha dato sulle cose create, viene degradato alla condizione degli esseri, che non intendono, e non ragionano; e sentesi intronare all'orecchio nella sinagoga settaria, che egli, malgrado la sua intelligenza, non è che simile allo spiro vitale di un bruto!!! Ecco le sette trionfatrici sui governi; ecco il principio di autorità caduto ai loro piedi; ecco il laccio teso da esse sui popoli, « *faciem vinculi colligati super omnes populos* »; ecco la tela ordita dallo spirito settario, onde avviluppare le nazioni, « *et telam quam orditus est super omnes nationes.* » Non più cen-

tralità nella mente direttrice; non più nel pensiere, nelle coscienze, nelle azioni; la società in dissoluzione che si rappresenti come « *sparsa, ac dissona moles* ». Il mondo politico e religioso è prossimo a franare. Il ferreo centralismo settario è costituito in Europa. L'uomo del secolo XIX è già vicino a posseder la meta dei suoi desiderî, l'affrancamento del suo individualismo gittato in preda all' istinto brutale. Che resta? che Iddio precipiti queste iniquità nell'abisso; « *et praecipitabit in monte isto* », e infranga questi novelli Moab, come la paglia sotto il plaustro; « *et triturabitur Moab sub eo, sicut teruntur paleae in plaustro* ».

CAPITOLO V.

Del principio di autorità nelle società civili possedute e dominate dallo spirito delle sette.

XVII. Ma ohime! io sento gridar dai settarî nella ebbrezza del trionfo, « muojano i tiranni, e ne sia purgata la terra »; io ascolto che Bucanano invita tutti ad esterminarli, e ne vuol premiati gli uccisori come quei dei lupi; « *ut fieri solet iis, qui occidunt lupos* »; ma io veggo intanto che l'uomo è tutt'altro che libero dai tiranni; veggo che la legittimità politica della setta sta nella forza disorganizzatrice di tutto, e veggo la terra popolarsi di despoti senza scettri e senza corone, che escono dal cupo fondo de'covi settarî, come una volta i guerrieri da quello del cavallo Trajano! Nuovi Busiridi e nuovi Falaridi vengon fuori dal seno dell' illuminismo settario. Vedete là il secolo XVIII, secolo dello spirito umano! Soffermate il vostro sguardo all' 89 epoca del trionfo delle sette, le quali vinto il principio dell'autorità regia, regalano alla Francia la più completa libertà democratica; ma intanto ivi tutto è violenza, tutto è tirannide, tutto è dispotismo feroce. Si eleva tremendo il principio di autorità de'comitati di sicurezza pubblica, di sicurezza generale, de'rappresentanti del popolo, no-

me scambiato col partito della rivoluzione, insediato nel potere dalle sette dominatrici. La Francia, incatenata al carro della rivoluzione delle idee, si avvide inorridita, di aver alimentato nel suo seno una generazione

. . . . « *propago*
Contemptrix superum, saevaeque avidissima caedis»:

di aver ottenuta la libertà del misfare, e la servitù de'patiboli, piantati in permanenza nelle sue piazze: «*Libertas scelerum . . . sublatusque modus gladiis* ». Vide la Francia due milioni de' suoi figli, vecchi, fanciulli, donne, nobili, plebei, soldati, sacerdoti, trucidati, dilacerati sui patiboli dal principio di autorità liberale, sol perchè sospetti di essere aristocratici, federalisti, girondini, moderati, accaparratori! Vide, come non bastando il movimento rapido della guillottina, degli archibugi, a mietere tante vite, si adoperasse il cannone, e la Loira si chiamasse a far l'uffizio del carnefice, ed ove le sue onde risparmiassero le vite di tante vittime, i manigoldi dal lido tuffassero ne'suoi gorghi le vite campate. Vide (eccesso inaudito di tirannide!) vide nei convegni liberali messa alle voci la quistione superlativamente umanitaria; se fosse mestieri cioè di trucidare tutti i cittadini, che oltrepassa-

vano i sessant' anni!!! quasi peso inutile alla patria! a modo de' barbari abitatori dell'India de' tempi di Erodoto e di Strabone. Ma rivolgiamo dalla Francia dell'89, del secolo XVIII, il nostro sguardo all' Italia del 60, del secolo XIX. I trionfi della setta sono uguali, ed uguali i frutti che essa matura. Vediamo come domina lo spirito umano! sulle ruine del principio di autorità. Despota il più inumano, egli eleva la tirannide alla più crudele esagerazione, sul pensiere, sulle coscienze, sulle condizioni politiche, sulla vita civile dell' uomo: mentre pronunzia la bugiarda parola della libertà, delle franchigie, dell' uguaglianza, esorbita, trasmoda, infierisce nelle stragi; ed il patibolo, e la pena di morte è il principio di autorità, che impera ed assidera la ragione, e serra l'uomo nel più lagrimevole servaggio. L'Italia è di nuovo nelle braccia degli Alberghini, de' Lucchini Visconti, de' Cesari Borgia, di un Francesco Moro, di un Obizzo da Este, che minacciaron ricondurla ai selvaggi tempi degli antichi Volsci, e de' prischi Latini. Altri Eccelini assai peggio, che non fu quello signor di Lombardia, il quale fece alla « contrada grande assalto », infieriscono dal Lilibeo al Quarnaro

« Che Italia chiude, e i sui termini bagna. »

Nè abbiamo noi a lamentar un numero men grande di Italiani rapiti alla patria, di quelli uccideva Eccelino da Romano (e furon cinquantamila), *fame, gladio, tormentis.* Ancor noi vediamo, medesimamente che in quell'epoca lagrimevole dell'Italia del Nord, vediamo ancor noi uccisi i preti, e i monaci, spogliate le Chiese e i conventi; il fratello scannar il fratello, l' amico trucidar l'amico, sotto le più belle promesse di libertà, come quegli prometteva di ricondurre, tra i mucchi di cadaveri, l'era gloriosa di Carlo Magno. L' Italia ha pur essa gl'idrofobi Marat, i Danton, i Billaud della Francia dell'89, ingordi di vituperî e di sangue; non manca de'Varennes, che nella strage de'preti gridano, come quello nel sagrilego furore « popolo tu immoli i tuoi nemici! tu fai il tuo dovere! »; non mancano i redivivi Maillard, che dimandano del vino per invigorir le forze de'boja, che essi chiamano «buoni operai! » L'Italia vede di nuovo sorgere i Silla, che impongono di spegnere le Città, di passar per le armi, con orribile tradimento politico, quelli che, « *sponte se ipsos dederunt!* »; che ordinano l'uccisione d'inermi cittadini sulle strade, e che non sanno dar tregua al loro furore, se non quando «*deessent et qui occiderentur*». E se voglion conservati de'cittadini, ciò avviene, come raccomandava nei tempi Sillani Furfidio, « *ut essent, quibus impe-*

rarent! ». E tra primi a cadere sono gli stessi avversatori del principio di autorità, « *qui condidere scelera, expendunt jam sua* ». La setta è la Medea venefica ed incantatrice della favola, che dopo di aver incendiata la reggia di Giasone, mette a brani i proprî figli; è l'Erisittone novello, che per aver distrutto il bosco sacro, mangia nella fame le stesse sue carni: è la Niobe che vede trucidati i figli, per aver ella negato il culto ai celesti. L'uomo che strinse il patto coll'abisso sarà schiacciato dall'abisso: *pactum ... cum inferno non stabit .... erit ei in conculcationem.* Il dogma dell' illuminismo, che il principio di autorità è dall'uomo, non da Dio, ha scatenato sull'infelice umanità il mostro della tirannide la più disonesta, la più truce. Quel dogma è la Megera della favola, che impreca le più orribili crudeltà:

Effusus omnes irriget terras cruor,
Supraque magnos gentium exultet duces
Libido victrix . . . odia, caedes, funera
Accerse . . . concute insano ferum
Pectus tumultu.

Alla scuola della libertà conquistata l'uomo apprende dalla setta, come si uccida senza giudizî, come si opprima l'innocenza senza schermo: là apprende, come non solamente nel Corano del

sedicente profeta della Mecca, ma pur in quello de'figliuoli della luce massonica, l'omicidio è opera santa, quando si consuma sull' uomo di altra fede. È quella scuola, che ha regalato all'Italia i Cialdini ed i Pinelli, che tanto sangue cittadino fan versare colle loro ferocie, a modo degli Eccelini da Romano, che troppo larga sarìa la bigoncia, che il ricevesse

E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia.

XVIII. Ma l'Italia che piangendo par che dicesse « più non posso » insorge generosa come già l'Inghilterra insorse contro il governo de'furfanti e de' libertini, in mano de' quali cadde, e che disprezzando gl'interessi veri del paese, formarono il ministero della Cabala, che non rispettava nè leggi, nè giustizia, nè umanità, nè diritto: l'Italia insorge generosa contra cotesti novelli Ugonotti, che rimprocciando ai governi una tirannide non vera, esercitano la più vera, e non mai udita tirannide. Gl'Italiani, che piangono « uomini fummo ed or sem fatti sterpi» sì; gl'Italiani insorgono generosi, intendono ad organar le loro posse, e brigano di respingerli. E come gli antichi Sassoni della gran Brettagna contra la crudeltà incredibile de'Normanni, viene all'estrema protesta de' vinti, cioè alla resistenza armata. Se

la voce *Ontlaw,* cioè bandito, fuor della legge, divenne allora l'espressione del più nobile eroismo di quei popoli, degno dell'aureola poetica intrecciata dalle romanze de'bardi, perchè non dovrà celebrarsi il nobile brigantaggio, o meglio la nobile protesta, che l'Italia fatta serva della setta dominatrice, esprime colle armi, per francarsi dagli Ugonotti del secolo XIX? Noi assistiamo in Italia alle nuove scene Elleniche, di popoli che vogliono la loro indipendenza, la lor personalità politica, le loro nazionalità, scene di sangue e di furore. Nè mancano i Vebir Bascià della Dora, che alla testa de' figliuoli dell'Islamismo settario, con tizzi accesi in mano, come là accanto all'Oronte, e sulle pendici del Taigete, e dell'Ida, incoraggia le carnificine e gl'incendî, e grida come quello « sterminate, sterminate, lo impone Allah delle sette, lo comandano il Profeta Mazzini ed il Soldano di Torino, sterminate, sterminate ». Ecco il nuovo Jossouf Bagractor in Cialdini, che alza le mani insanguinate al cielo per menar trionfo di una virtù da manigoldo. I tradimenti di Karabelia non mancano nell'infelice Italia, sebbene manchino gli Eliopoli che sfolgorino i traditori; nè in mezzo a questi episodî di lutto son poche le Scio, e le Psara inondate di sangue, e date alle fiamme; sol perchè non vollero dare il collo e le mani alle ca-

tene della setta rappresentata dal Piemonte; sol perchè non vollero ripudiar la propria indipendenza, la nazionalità propria, la propria legislazione, la propria fede, la gloria di professarsi Cattoliche. Ma accanto a queste ruine sociali tu vedi pur riprodotti gli esempî eroici del classico suolo de'Temistocli; che siccome ivi sursero, a vendicar la patria oltraggiata dal Turco, i Klefti del Pindo, dell'Olimpo, del Pelion, de'monti di Agrafa, così sorgono i Klefti Italiani, gli eroi del Vesuvio, del Gargano, del Matese, di Sora, de'monti Tifati, della Sila a vendicar la patria oltraggiata dal Turco della Dora; e preferiscono, come gl' intrepidi Klefti dell'Ellenia, la morte all'onore dell' Islamismo delle sette. E il settario, qual novello Nembrotte, stassi « a piè del gran lavoro », quasi smarrito, nel riguardar come in vece di ottener le desiate libertà, incontra i novelli Roboami che voglion percuotere i popoli coi bastoni impiombati, in vece delle leggiere verghe del principio di autorità legittimo; incontra i novelli Tamiri, che dicono a qualche novello Ciro delle sette,

« Sangue sitisti, ed io di sangue ti empio. »

La grandine ha rovesciate le speranze menzogniere dell' affrancamento umano, e il torrente ha schiantate le dighe opposte al principio di autorità, « *subvertet grando spem mendacii, et protectionem aquae inundabunt* ».

CAPITOLO VI.

Del principio di autorità di Roma in mano del Sommo Pontefice e Re: confronto del principio di autorità cattolico, e dell'eterodosso, o settario. Sforzi delle sette per soggiogarlo e finirlo.

XIX. Abbiamo studiato le tendenze del secolo dirette ad affrancar l'uomo dal principio di autorità. Abbiamo veduta la grande difficoltà dell'intento; e mentre colla filosofia de'fatti e colla contemplazione degli eventi; mentre col seguir da vicino gli sforzi, e l'evoluzioni dello spirito umano ci aspettavamo veder l' uomo respirare finalmente le aure di franchigia nei penetrali settarî, e poscia negli stati dominati dall'illuminismo, lo abbiamo invece trovato spoglio di personalità, e di diritti nelle consorterie segrete, invilito, e massacrato ne' governi settarî. E ci siamo avveduti come la setta comprende l'apostolato dell' intelligenza, la grande nazionalità delle idee, la grande fraternità internazionale. Il vangelo della ragione umana è finito coi lai del Trenologo « *vae, vae, vae* »; guai, guai, guai. I popoli si cuoprono di ruine: l'ordine si ritira

dagli stati, e li consegna in mano delle selvagge passioni dei Cromwelli del XIX secolo! Lo spettro della Sovranità del popolo sparisce, e rimane la realtà della sovranità della forza, la superiorità della prepotenza, « *civitas gentium robustarum* ». L' avvenire della libertà abbuja, e sfuma, e rimane l'attualità della schiavitù senza limite, della tirannide senza leggi, che soffoga le sue aspirazioni nel sangue. Facciam dunque di spalla a questo lugubre spettacolo della umanità, abbrutita sotto il principio ferreo di autorità delle consorterie segrete; e volgiamoci a contemplare il principio di autorità assiso sul Vaticanô, che

Alle cose mortali andò di sopra;

principio di autorità, che l'illuminismo del secolo appella tirannico.

XX. Abbiamo veduto come questo principio in mano alle sette faccia dell'uomo una macchina semovente, e una fiera; vediamo ora come in mano al successor di Pietro desso *homines fecit ex lapidibus, et homines fecit ex feris*, come si esprimeva Clemente d' Alessandria. Contempliamo prima Roma il cui principio di autorità morale domina dall' uno all'altro cardine del mondo, sì che di questa Roma può dirsi assai meglio che non della Roma de'gentili « *ro-*

manae spacium urbis et orbis idem »; o come cantava il Mantovano,

« *Imperium oceano, famam quae terminat astris* ».

Contempliamo questa nuova Gerusalemme santa e libera, « *Jerusalem liberam, sanctam* », ma della vera libertà de'figliuoli della luce del cattolicismo, non de' figliuoli delle tenebre dell' illuminismo: contempliamo questa nuova Sionne, d'onde esce la legge e la parola direttiva delle menti e delle coscienze, de'governi e de'governati: « *ex Sion enim egredietur lex, et verbum Domini ex Hierusalem* ». È Roma che costituisce l'equilibrio del principio di autorità indispensabile all'uomo, perchè consegua la felicità, non pur nella sua mortale carriera, ma nella vita che gli resta interminabile dappoi. È Roma che intima alle pretensioni della forza delle passioni, il diritto incrollabile della ragione umana: è Roma che all'invasione del potere umano segna i limiti della giustizia, e dell'umanità « *usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos* ». Roma questo centro di vera libertà cristiana resiste al tirannico dispotismo delle sette, alla grande cospirazione delle idee per abbattere l'ordine morale, e l' ordine politico sociale. Roma resiste al torrente dell'opi-

nione fabbricata colle arti della setta, che cerca rapire il potere dalle mani de' governi costituiti, per consegnarlo in mano ai suoi proseliti, con un moltiplico spaventevole di violenze e di soprusi. Mentre altrove è prevalsa la corruzione, mentre la falange numerosa de'malvagî si è altrove indonnata della società, mentre i governi legittimi hanno assistito alla rivoluzione dell'umana ragione coll'arma al piede, ed han visto con indifferenza, ritirarsi dai loro stati, di conserva colla religione, la pace e la sicurezza pubblica, Roma, la sola Roma, cui « *nihil par, nihil secundum* », ha levato alto la voce contra le insidie dell'illuminismo, ed all'ascolto di quella « *oculi hominum humiliati sunt , et incurvabitur altitudo virorum* ». Immobili la sua politica e le sue leggi, come è immobile il sasso su cui è bastito il campidoglio « *capitolii immobile saxum* »; in mezzo ai sofismi delle congreghe settarie, in mezzo al guasto delle idee , alla sovversione de' principî della filosofia e della morale, in mezzo alle insidie ed agli scaltrimenti della cospirazione Europea ; innanti a questa enorme potenza scuotitrice de' troni; innanti a questa tremenda minaccia, che ha tinto di pallore le gote di più di un monarca, che ha rovesciato più di un soglio, che si è impossessata di più di una regione, che ha travolto nella rui-

na più di una generazione, Roma la sola Roma resiste incrollabile. Ella disprezza ugualmente e le ingiuste accuse, e le seduttrici adulazioni: non presta il suo ascolto nè alle parole di chi viene malignando, nè ai detti di chi vien lodando; ella non declina nè a destra, nè a sinistra; e ripete nella sua linea di condotta quelle memorande parole, « *propter insidiantium vituperationes, aut accusationes, vel propter adulantium laudationes, nec ad dexteram, nec ad sinistram inclinabimus; sed inter verba laudantium, sive vituperantium ad mentem semper recurrendum* » (1). Mentre per dovunque altrove, e massime nella penisola Italiana, la corruzione è prevalsa, la mano della setta si è impossessata del principio di autorità, ed ha messo su de'sistemi, delle riforme, delle combinazioni dirette a crollare l'edifizio religioso e sociale, immergendo le nazioni in una tirannide selvaggia, Roma ha levato la voce, e la sapienza di quei grandi restauratori della sorte umana, scappati fuori dalle latebre delle congreghe segrete, è sfumata come al vento la nebbia, « *oculi sublimes hominum humiliati sunt, et incurvabitur altitudo virorum* ». Roma non confida il suo principio di autorità nei rapporti sì della religione sì della politica, alle punte delle

(1) Sixti III. Epist. ad Episc. Orient.

spade incrociate sui petti degli uomini, non appella al lampo spaventevole del pugnale per porlo in credito, non chiama all' ubbidienza l' intelletto umano sul colpo di una scure, come nel dispotismo settario, che impietra l'intelligenza, che nega ogni esame, che assidera la ragione, che imprigiona la coscienza a voleri ignoti, a precetti tenebrosi. No, nel principio di autorità di Roma la ragione rende conto a se stessa delle massime, che dominano l'ordine morale e religioso; ella è invitata a comprendere i fini providenziali del suo essere, l'intento ultimo verso cui è condotta; ha libero l'esame de' mezzi che le son proposti a seguire, de' mali che viene esortata a declinare. Roma non impone, come la setta, un panno di oscurità sugli occhi dell' uomo; non copre del mistero le cose intelligibili, ed umane; non comanda il superstizioso culto d' idee ascose, d'intenti iniqui, avvolti tra gli scaltrimenti e le coperte vie: no, il principio di autorità di Roma non vuole ubbidienza a principî ignorati, la discussione è libera, libero l'esame, in tutto ciò che non esce fuori dell' atmosfera dell'umano intendimento; niente di ciò che la mente umana può comprendere nel suo picciol seno, è negato alla ragione d' intendere; tutto ciò che è alla portata dell' ingegno umano è disascoso all'uomo. Il bujo del mistero comin-

cia là, dove le forze dell'umana intelligenza fanno assoluto difetto; là, dove la luce dello spirito umano si ecclissa; là, dove non giunge la forza visiva della mente dell' uomo, comunque armata di tutte le macchine della sua logica, atte ad avvicinar gli oggetti i più lontani dall'orizzonte dell' ordinaria sua capacità, atte altresì a scoprire ed avvicinare qualche punto luminoso, nella immensità del vero soprannaturale. Allora l' uomo è come quel navigatore, che veleggia nell'oceano fin là dove giungono le sue cognizioni nautiche, fin là dove il suo legno può dominar l'abisso delle onde; ma si rimane, per tema di naufragio, dallo spinger oltre il suo corso verso terre inaccessibili alla portata della sua scienza e del suo naviglio. Ed anche allora che il mistero si presenta sull'atmosfera della umana ragione, non è la minaccia di un pugnale, non la volontà imposta di un despota elevatosi a capo di una consorteria segreta, che ne impone all'uomo l'accettazione; è la ragione stessa, che libera rende conto a se stessa della presenza di un mistero; è la ragione stessa, che liberamente riconosce le condizioni di esso, ne discute l'esistenza, l'inaccessibilità alle sue forze, ed impone a se stessa la necessità di recargli il culto della sua fede, culto spontaneo, perchè ragionevole, perchè ispirato dal convincimento,

perchè suggerito da' motivi di credibilità apodittici, inconfutabili. La setta costringe la coscienza dell'adepto, la Chiesa Cattolica vuole libero il sagrifizio della volontà: la setta forza, Roma persuade: quella minaccia col pugnale i dissidenti, questa vuole che vivano, ed aspetta che Dio conceda loro la grazia del ritorno; « *venient qui perditi erant in terra Assiriorum, et qui ejecti erant in terra Aegypti:* » quella vuole che l'adepto rinunzî alla salute dell'anima, questa vuole che i credenti l'acquistino, e la conseguino; quella toglie a suo scopo di rendere la ragione schiava delle passioni, questa di rendere le passioni soggette al dominio della ragione. È Roma che ha la grande missione di salvare il mondo dall'Islamismo delle sette; dalla scimitarra de' nuovi Maometti, che vanno istallando il dispotismo della superstizione colla scimitarra, e colla morte, per fare dell'umanità un gran serraglio di fiere, un contubernio di schiavi, un harem di dissolutezze. L'empio Voltaire faccia pur sagramento, di voler dedicar la sua vita all'abbattimento della Chiesa Romana; no, il Labaro della Croce non sarà rovesciato da novelli Giuliani. Predichi pure il corifeo de'cospiratori Weishaupt, che il settario vuole la felicità universale in uno stato di libertà, e di uguaglianza morale, levando gli osta-

coli che la subordinazione, i ranghi, le ricchezze fanno incontrar in ogni passo; no, noi nelle sette non troviamo tutto ciò, che ci si promette, ma troviamo il rovescio. Noi troviamo nei seguitatori delle sette l'infelicità universale, in uno stato di servaggio e di prepotenza, non solo morale, ma altresì materiale, poggiato sopra basi enormi di subordinazione e di gerarchia, circondate di dispotismo e di ferocia. Delirino pure e i Munzer e i Leida di voler portare la perfettibilità nel Cristianesimo! Si oda pur ripetere che l'uomo possa esser felice senza esser Cristiano « *ut bene vivant, et Christiani non sint* »; che i fatti dimostrano, e l'esperienza addita, come cotesti spacciatori di menzogne « *viri illusores* » abbiano in disegno di perdere l' umanità, « *perdere, mactare, et occidere* ». Faccia la setta le sue leggi, e le rifaccia, attenda i risultati delle sue combinazioni, speri vicini i suoi trionfi, che Iddio dall'alto dirà loro col Profeta « *Manda, remanda, expecta, reexpecta, modicum ibi, modicum ibi* », e il risultato sarà, « *ut vadant, et cadant retrorsum, illaqueentur, et capiantur* ». Roma, come salvò il mondo dalla barbarie antica, è chiamata a salvarlo ora dalla barbarie delle sette. Sì da Roma uscirà la vera libertà, essa insegnerà all'uomo di conquistare se stesso, padroneggiando l' impero delle passioni: essa restituirà l'uomo all'uo-

mo, sottraendolo al dominio di chi spogliandolo di tale augusta natura, l'adegua al bruto. Ed oh il mirabile spettacolo, cui ci è dato di assistere in quest'epoca nella quale tutto è agitazione, tutto è scompiglio! due soli principî dominano la società umana; la forza meccanica delle sette, e la potenza morale del Romano Pontificato: quella si fa sgabello della iniquità, questa della giustizia: questa si appoggia al diritto, quella si affida al pugnale: la lotta è fiera, ma verrà tempo (1),

Cui non sarà quest'ora molto antica,

in cui Roma detterà all'universo i principî della vera politica, e tempererà nelle mani de'potenti l'uso del principio di autorità, e salverà il mondo,

Che a triste ruina par disposto.

XXI. L'uomo conseguirà la sua libertà, ma quella vera del vangelo, la libertà de' figliuoli di Dio, che sta nella soggezione alla legge. Il tirannico giogo delle sette sarà infranto, nè più si udiranno le insane bestemmie. L'empio Condorcet volea purgata l'Europa dalla tirannide di Roma,

(1) Liv. de Reb. contra Hannib. gestis.

ma questa purgherà il mondo dalla vera tirannide degli affiliati di Condorcet. Il principio di autorità in mano del Pontificato Romano, spoglio, come è, della parte bruta delle passioni terrene, acquista l'aureola celeste, e si indìa come il Monarca Sommo Sacerdote, che lo possiede. Gridino pure le sette, che si secolarizzi il potere regio annesso alle somme chiavi, sol perchè non è facile trovar nelle gerarchie Ecclesiastiche de'seguaci dei Liverani e de'Passaglia, come si trovano nelle classi secolari molti seguaci de'Mazzini e de'Ricasoli: sol perchè negli ordini clericali non è facile trovar gli uomini gonzi, che si facciano uccellar dalla rivoluzione, come troppo sovente, e la esperienza lo addita, si rinvengono negli ordini laicali. Gridino pure i settarî, abbasso alla monarchia Ecclesiastica di Roma, che duecento milioni di cattolici gridano assai più alto, abbasso le pretese delle sette, viva il principio di autorità di Roma, « *cui par est nihil, nihil secundum* »; viva il regno Pontificio. E questi applausi si dirigono alla Chiesa centro del Cattolicismo, ed alla Chiesa Signora del Regno, che toglie il nome dalla Città reina del Tebro. E Roma de'Pontefici si rammenterà, che essa è destinata da Dio a reggere i popoli col principio di autorità « *regere imperio populos* ». Quel principio che salvò la società dai Cesari pagani, la

salverà dai Cesari delle sette; che salvò la società dalla schiavitù pagana, la salverà dal servaggio settario; che salvò la società dalla corruzione del politeismo, la salverà dalla corruzione dell'ateismo; che salvò la società dai barbari del medio evo, la salverà dai barbari seguaci di Manete. E non colla logica del potere, ma col potere della logica; non colla influenza della forza, ma sì colla forza dell'influenza; la quale non nasce dalle umane istituzioni, non dalla selvaggia civiltà delle sette, ma viene dall' alto, dai principî eterni della giustizia, e del diritto; « *quia ros lucis ros tuus, et terram gigantum detrahes in ruinam . . . et gigantes non resurgant* ».

XXII. Roma adunque verso cui si rivolgono le speranze dell'umanità calpestata dal principio di autorità delle sette, è Roma contra cui si rivolgono gli estremi sforzi del partito di azione degli adepti dell'illuminismo. Dopo di avere questo novello Nabuzardan avvolti miseramente nella Babelica schiavitù del principio di autorità delle congreghe settarie, quasi tutti i potenti della terra, vuole conquistare ancora la Chiesa. « *In coelum ascendam* », dice questo Leviatan del secolo XIX, « *super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis.* Quindi gridano i seguaci

de' Weishopt, de' Mirabeau, de' Voltaire; a Roma, si vada a Roma; la capitale, il centro del mondo delle sette debb'esser Roma; giù il Pontefice Re; « *ascendamus ad Judam . . . . et avellamus eum* »; ed insedieremo nel trono di lui un sovrano a noi congiunto di principî, un nostro adepto, un nostro affiliato, « *et ponamus in medio ejus filium Tobeel* », cioè « *ducem commodum et subjectum* ». Ma Roma è un monte troppo inaccessibile all'autorità de' figliuoli della luce massonica; « *mons domus Domini in vertice montium et elevabitur super colles* ». E lo spirito della rivoluzione, la potenza della setta padrona del campo della forza, mentre minaccia di accoppar la città de'Sette Colli, il solo baluardo che rimane in piedi in difesa della religione e della giustizia, è destinata a rappresentare un novello Annibale, che giunto non guari lungi dalle porte di quella dominante, ogni qualvolta tentava di darle l'estremo assalto, vedeva uscir in campo gli uragani e le tempeste a combattere le sue falangi, che chiamate a raccolta, potevano appena salvar in pugno le proprie armi; sì che fu udito quel capitano confessare « *auditaque vox Hannibalis* », come innanti a quell'impresa decisiva del suo trionfo, talora gli si confondesse la mente, talora gli mancasse il favor della fortuna: « *Potiundae sibi urbis, modo mentem non dari, modo*

fortunam ». E la Roma de'Pontefici sarà assai meglio protetta contra la superbia coronata degli ubbriachi di Efraim, « *pedibus conculcabitur corona superbiae ebriorum Ephraim* ». Ed il Dio degli eserciti, non solo proteggerà questa nuova Gerusalemme, « *sicut aves volantes, protegens, et liberans, transiens, et salvans* » ; ma ha già lacerato il programma della setta, ha confuse le sue idee; « *miscuit in medio ejus spiritum vertiginis* »; Iddio custodirà la Città novella di Sionne, questo grande baluardo del principio di autorità divina, « *urbs fortitudinis nostrae Sion : salvator ponetur in ea murus et antemurale* ». Aggredisca pure la setta coi novelli suoi atleti, i Liverani ed i Passaglia, il principio di autorità di Roma: avvolga nella calunnia i rappresentanti del potere del Pontefice Re, ne falsi le idee, le operazioni, i fatti governativi per gittarli all'esecrazione del mondo; dica pure, « *videntibus nolite videre , aspicientibus nolite aspicere quae recta sunt* » ; che Iddio disperderà le aggressioni della menzogna, e spariranno « *ut favilla stupae, et quasi scintilla* » : e la nuova Sionne fondata da Dio « *Dominus fundavit Sion* » riceverà da Dio stesso nuova salute e nuova gloria; « *Dabo in Sion salutem et in Israel gloriam meam* ». Che rimarrà dunque al principio di autorità della setta per accoppar

il principio di autorità di Roma? Quello stesso che rimane all'empio oppresso nella sua coscienza dai proprî delitti, la pazza illusione cioè che Dio non esista, « *non est Deus* »: così l'adepto della setta sulle rive della Dora, disperato di espugnar Roma, si ubbriaca nel pensiere sacrilego, che di corto ei potrà dire; « *non est Papa* »; e liberarsi così del principio di autorità divino rappresentato da quello sulla terra. A quel modo che l'empia sinagoga decretò in Gerusalemme la morte del Redentore, la sinagoga settaria, ancor più empia, ha detto del Vicario di Cristo, « *eradamus eum de terra viventium, et nomen ejus non memoretur amplius* »: essa ha detto che il Pontefice Re dee morire, « *morte moriatur* », ed è reo di morte, « *reus est mortis* », perchè con lui morrà ogni principio di autorità cattolica, perchè con lui scenderà nel sepolcro la civiltà Europea, la umanità delle nazioni; e colla morte di lui conseguirà il dominio del mondo la barbarie delle sette, la tirannia de'settarî, il dispotismo della forza: « *morte moriatur* », poichè allora Roma sarà in mano dei Vandali e degli Unni del secolo XIX, che deprederanno la capitale del mondo, e l'adegueranno al suolo come la Gerusalemme del vecchio patto, o la profaneranno come la reina del Bosforo fu profanata dal secondo Maometto. Ma

folli speranze! inique aspirazioni! No, la nuova Gerusalemme non sarà abbandonata da Dio, come ben lo fu quella che crocifisse il suo Liberatore. L'esempio della Gerusalemme antica potrebbe assai bene empier di spavento qualche nazione, che vuole imitarne l'empietà col crocifiggere l'Unto del Signore, il suo Vicario in terra! Iddio salverà Roma, salverà il Pontificato dalle speranze inique del potere settario: egli salverà Pio IX, l'immortale rappresentante del principio di autorità di Lui sulla terra; che lo ha salvato e lo salva tuttora in mezzo alla tempesta delle passioni, alla ferocia degli assalti, alla potenza degli assalitori. Ei viverà, e tal'è il voto ardentissimo di dugento milioni di anime: ei viverà lunghissimi gli anni del suo Apostolato glorioso su la terra, ed il Papato, questa personificazione perpetua del principio divino di autorità sull'orbe terraqueo, viverà nella successione de' Pontefici fino alla consumazione de'secoli, come ha vissuto la vita di diciannove secoli; ed alla morte che rapisce un successor di Pietro dirà l'altro, che gli vien dopo, e ne raccoglie i poteri, e ne continua il ministero divino, dirà alla morte, a confusione degli empî settarî che la invocarono: « *ubi est mors victoria tua?* »

INDICE DE' CAPITOLI